

*I VOTI,  
UNA FORMA DI VITA ALTERNATIVA*

**BOLLETTINO UISG**

**N. 149, 2012**

<b>PREFAZIONE</b>	<b>2</b>
<b>IL CELIBATO PER IL REGNO</b> <i>Rosanna Virgili</i>	<b>4</b>
<b>IL VOTO DI POVERTÀ IN AFRICA: LUCI, OMBRE E SFIDE DAL PUNTO DI VISTA DELLE RELIGIOSE</b> <i>Sr. Carmen Sammut, msola</i>	<b>12</b>
<b>DOBBIAMO OBBEDIRE ALLE PERSONE PER OBBEDIRE AL SIGNORE GESÙ?</b> <b>IL DELICATO TEMA DELL'OBEDIENZA NELLA VITA CONSACRATA ALLA LUCE DELLA SACRA SCRITTURA</b> <i>P. Adrian Schenker, op</i>	<b>18</b>
<b>LA SFIDA DELLA LEADERSHIP NELLA VITA CONSACRATA. UNA VISIONE TEOLOGICA PER IL NOSTRO TEMPO</b> <i>P. José Cristo Rey García Paredes, cmf</i>	<b>24</b>
<b>TESTIMONIANZE</b>	<b>40</b>
<b>L'INIZIATIVA KINO PER LA FRONTIERA: UN MINISTERO ITINERANTE BINAZIONALE LUNGO LA FRONTIERA MESSICO/STATI UNITI</b> <i>P. Sean Carroll, SJ</i>	
<b>LA VITA DELLA UISG</b>	<b>43</b>

**I**n questo numero del BOLLETTINO UISG offriamo un nuovo approccio ai voti religiosi che caratterizzano il nostro modo di seguire Gesù e di costruire il suo Regno in questo mondo. Dopo averli tenuti “nel silenzio” per alcuni anni, come qualcosa che davamo per scontato o di cui non avevamo bisogno nel processo di rinnovamento, abbiamo iniziato ad approfondirli come parte della nostra identità, di questo modo specifico di essere cristiani, che ci caratterizza nella Chiesa. Piuttosto che proporre una presentazione sistematica, abbiamo individuato contributi stimolanti, alquanto specifici, in grado di apportare novità o di mettere in discussione il già conosciuto.

La Professoressa **Rosanna Virgili**, a partire dalla sua competenza di biblista e dal suo vissuto cristiano di donna sposata, ne *“Il celibato per il Regno”* ci offre, con un linguaggio suggestivo e, a volte, provocatorio, il significato profondo del celibato per il Regno. Iniziando da Geremia, si accosta all’esperienza di Gesù e ai luoghi del suo riposo affettivo: il Padre, le donne, i discepoli. L’articolo rivela il carattere sponsale del celibato per il regno e il paradosso della vita e della speranza che scaturisce da questo segno profetico. Dal corpo impotente dell’eunuco “scaturisce un fiume di figli, un mare di gioia inaspettata”.

La povertà religiosa è situata, poi, in un contesto concreto: *“Il voto di povertà in Africa”*. Più che un articolo, si tratta di una presentazione che **Sr. Carmen Sammut, msola** ha preparato insieme ad altri relatori, perché fosse poi approfondita nel dialogo. Da questo, il suo stile sintetico e pratico. Sr. Carmen, non solo ha attinto alla sua esperienza, avendo vissuto oltre 30 anni in Africa, ma è riuscita a raccogliere il punto di vista di varie Superiori di Congregazioni africane.

*Dobbiamo obbedire alle persone per obbedire al Signore Gesù?* è la domanda diretta posta dal domenicano **P. Adrian Schenker, op**. Egli afferma che l’obbedienza è essenziale per seguire Gesù: “rinunciare al controllo di noi stessi e lasciarci fare da un Altro che prende il posto del nostro io”. Questo può essere solamente un cammino scelto liberamente, ma è indispensabile, pur sapendo che è esposto al rischio di abusi. L’obbedienza, attraverso le mediazioni della vita consacrata, è un segno quasi sacramentale dell’autorità del Maestro Gesù ed è, anche, una seria questione di coscienza per chi deve esercitarla.

Come complemento ai voti, **P. José Cristo Rey García Paredes, cmf**, ci presenta *“La sfida della leadership nella vita consacrata”*. È il fondamento teologico ciò che ci offre il vero significato del leader, che non è colui che programma e dirige, ma colui che si lascia guidare dallo Spirito. “La questione non è se esistono persone che hanno il carisma della leadership, ma se vi sono persone disposte a partecipare e a contribuire al flusso della grazia di Dio che si riversa sul mondo, su una comunità o su un gruppo”. Segue una descrizione del profilo simbolico e

antropologico del leader che si conclude con l'approfondimento del tipo di servizio che ci si aspetta dall'autorità, mossa dalla compassione per aiutare a crescere dal profondo.

Presentiamo, infine, come esperienza, *l'Iniziativa Kino per la Frontiera*, una missione per gli immigrati al confine tra Usa e Messico, realizzata grazie agli sforzi congiunti di diverse congregazioni. Il servizio parte da un'assistenza immediata alle persone (alimentare e sanitaria) e offre anche un sostegno educativo e di consulenza giuridica. Inoltre, è un centro aperto alla ricerca degli studiosi della migrazione ed alla sensibilizzazione dei visitatori che vivono lontano da questa problematica. Infine, questo servizio intercongregazionale ha una portata politica e chiede una giusta riforma della legge sull'immigrazione.

# IL CELIBATO PER IL REGNO

Rosanna Virgili

*Rosanna Virgili, biblista, insegna esegesi dell'Antico Testamento e del Corpus paolino presso l'Istituto Teologico Marchigiano di Ancona e Fermo (aggregato alla Pontificia Università Lateranense di Roma).*

*Autrice di numerose pubblicazioni, articoli e traduzioni, collabora con diverse riviste specializzate e divulgative nel settore biblico.*

*Originale in italiano*

*<sup>10</sup>Gli dissero i suoi discepoli: «Se questa è la situazione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi». <sup>11</sup>Egli rispose loro: «Non tutti capiscono questa parola, ma solo coloro ai quali è stato concesso. <sup>12</sup>Infatti vi sono eunuchi che sono nati così dal grembo della madre, e ve ne sono altri che sono stati resi tali dagli uomini, e ve ne sono altri ancora che si sono resi tali per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca» (Mt 19,10-12).*

**I**l contesto in cui Gesù si trova a parlare di eunuchi è illuminante per comprendere il senso del suo inaspettato discorso. Nei versetti precedenti l'Evangelista Matteo racconta di una controversia tra Gesù e alcuni Farisei. Di questi ultimi si dice anticipatamente che più che avere un sincero desiderio di conoscere l'interpretazione che Gesù dava della Legge, volessero metterlo alla prova (cf. Mt 19,3-9). L'argomento in campo era quello del ripudio, di quando, cioè, fosse lecito ad un marito rimandare la propria moglie. Dopo aver ascoltato la risposta di Gesù che restringeva al solo caso di concubinato la sua liceità, persino i suoi discepoli si mostrano increduli e spiazzati al punto che, rivolgendosi al loro maestro, candidamente dicono: “*Se è questa la condizione dell'uomo rispetto ad una donna, allora non conviene sposarsi*” (Mt 19,10).

Una affermazione del genere, fatta dai discepoli, può stupire, soprattutto un pubblico moderno come il nostro. Ma ancor più potrebbe stupire la replica di Gesù a tali parole. Invece di completare e chiudere sull'argomento del ripudio, egli quasi dà ragione ai discepoli e coglie l'occasione per indicare loro una strada diversa e, forse, migliore, ma che “*non tutti possono capire*”. Viste le condizioni

non proprio vantaggiose che il matrimonio prevede per un uomo, perché non provare a pensare ad uno stato di vita celibe? Per aprire una prospettiva così distante dalla mentalità e dalla cultura giudaica, Gesù parte dal considerare delle persone particolari la cui presenza era frequente in tutto il mondo antico del bacino del Mediterraneo: gli eunuchi.

Di essi parla anche la Bibbia, presentandoli come le persone più affidabili delle grandi corti (si pensi a quella di Assuero, re di Persia, cf. Est 1,1m ), affidabili perché costrette a prendersi cura della vita degli altri, non potendo averne una propria. L'eunuco, infatti, non può avere una moglie, né dei figli e questo gli toglie ogni dignità, titolarità e dolcezza di vita. In ambito religioso, poi, l'eunuco è particolarmente sfortunato, perché non può certamente aspirare al sacerdozio, essendo richiesto per questo un corpo senza alcun difetto, ma non può neppure godere della benedizione di Dio, il cui primo inopinabile segno è l'abbondanza di figli, in special modo maschi. All'eunuco, insomma, è preclusa ogni gioia umana e divina, tutto ciò che celebrano i versi del Sal 128:

*Beato chi teme il Signore  
e cammina nelle sue vie.  
Della fatica delle tue mani ti nutrirai,  
sarai felice e avrai ogni bene.  
La tua sposa come vite feconda  
nell'intimità della tua casa;  
i tuoi figli come virgulti d'ulivo  
intorno alla tua mensa.  
Ecco com'è benedetto l'uomo che teme il Signore.*

Gesù doveva sapere molto bene che nella fede del suo popolo l'eunuco fosse un tagliato fuori dal cospetto di Dio e delle sue benedizioni. Un uomo dall'esistenza amara, dal destino spezzato, escluso dalla solidale felicità della santa assemblea dei fedeli. E chissà perché proprio partendo dai poveri eunuchi – alcuni di nascita, altri evirati per volontà umana – Gesù ipotizza uno stato di vita simile al loro, voluto da alcuni “per il Regno dei cieli”!

Nel seguito del testo di Matteo l'argomento si interrompe e Gesù non parlerà più di essi.

## **Il celibato di Geremia**

Nel Primo Testamento c'è un'unica grande figura cui espressamente Dio chiede il celibato. È il profeta Geremia. Certamente il celibato non va, tuttavia, confuso con l'essere eunuco, in quanto non sono affatto la stessa cosa. Ma è lecito pensare che quando Gesù parlava di “eunuchi per il Regno dei cieli”

intendesse piuttosto parlare di celibi, che di eunuchi veri e propri. Il celibe, infatti, non è portatore di una diversità fisica, come, invece, lo è l'eunuco e decide semplicemente di non sposarsi. Questo è, come abbiamo visto, il contesto, in cui Gesù parla di tali "eunuchi". Non resta che esplorare in quale raro caso di celibato rientrasse quello di Geremia per cogliere un esempio che possa anticipare qualche caratteristica peculiare alla figura introdotta da Gesù.

*1Mi fu rivolta questa parola del Signore: 2«Non prendere moglie, non avere figli né figlie in questo luogo, 3perché dice il Signore riguardo ai figli e alle figlie che nascono in questo luogo e riguardo alle madri che li partoriscono e ai padri che li generano in questo paese: 4Moriranno di malattie strazianti, non saranno rimpianti né sepolti, ma diverranno come letame sul suolo. Periranno di spada e di fame; i loro cadaveri saranno pasto agli uccelli del cielo e alle bestie della terra».*

(Ger 16,1-4).

La lettura di questa parola che Dio rivolge a Geremia è inquietante! Dio chiede al profeta di non prendere moglie e non avere figli, poiché ogni madre e ogni padre dovrà vederli ridotti come letame sul suolo! Che atroce profezia! E che destino atroce per il profeta. Il suo celibato non è certo frutto di una scelta, ma diventerà segno del destino di Gerusalemme. In esso sarà iscritto il futuro della Santa Città e di tutto il popolo di Giuda. La rinuncia di Geremia a diventare sposo e padre diventa la sua stessa "parola profetica".

Parola di lutto, di morte, di desolazione, di pianto, di vergogna, di orrore, di fine di ogni vita umana e di ogni umana dignità. L'immagine dei cadaveri dei figli che giaceranno esposti alla pioggia ed all'avidità degli animali feroci, senza un segno di pietà sui loro corpi smembrati ed offesi, grida nel celibato di Geremia. Un celibato che dice la fine di Gerusalemme, il rarefarsi delle voci di gioia e di allegria che le giovinette alzavano nel corteo di nozze della vergine Sposa Israele incontro al Signore, suo Sposo. Tutto questo si infrange sul corpo chiuso e deluso di Geremia! Le promesse fatte ad Abramo di una Terra bella e spaziosa di cui avrebbero fruito i suoi discendenti con gratuità per tutto il tempo a venire e quello di una pioggia di figli come gocce di stelle piovute dall'infinito del Cielo, si arrestano nel celibato di Geremia!

Che terribile profezia, e che segno di contraddizione il suo celibato. Il segno dell'impotenza di un uomo che attesta la fine della potenza di Dio verso il popolo che, pure, si era scelto! Verrà, infatti, il giorno in cui le profezie di verranno realtà, l'ora del lamento, della spada, della fame e della guerra che divoreranno il paese ed i suoi figli. Quando verranno gli stranieri come avvoltoi sulla carne violata dei figli.

Che fine farà Geremia? E che segno resterà nel suo celibato? Un seme di vita superstite. Un germe di speranza consegnato al futuro, ad un tempo lontano,

ma che, comunque, verrà. Un credito fatto a un Dio stanco ed assente, ma vivo nella memoria e nel desiderio, essenziale per un plusvalore di tempo, per ulteriori lampi di sogno, indisgiungibile dalla fame della vita.

Quel celibato resta come un'esplicita irriverenza a gridare per sempre quella fame, in una lotta senza requie contro l'ingiustizia e l'assurdità della morte della Città di Dio, dello sfacelo del suo corpo di vergine, di sposa e di madre. Quel celibato è voce dell'attesa di quanto verrà, di un "non ancora" che tornerà, abito di Israele per le nozze che ancora devono compiersi, quando ancora: *"si allierà la vergine alla danza, i giovani e i vecchi gioiranno insieme...per il grano il mosto e l'olio... torneranno qui"* (Ger 31,13). Una sfida di fede, che spera contro ogni speranza.

Nel suo celibato Geremia anticipa e annuncia il miracolo della fede di tutta la Bibbia: *"Può forse un maschio partorire?"* (Ger 30,6). Potrebbe sembrare una domanda retorica, ma non lo è per Geremia! Il quale "vede tutti con le mani sui fianchi nell'atto di partorire". Vede cose nuove con occhi nuovi, cose che sono dentro e che verranno alla luce, cose mai accadute, ma che stanno avvenendo. Da un uomo privo di qualsiasi germoglio, proprio come un eunuco, nasce una pianta di vita che resterà per sempre.

## Gesù senza un nido

<sup>26</sup> *Chi si procura una sposa, possiede il primo dei beni, un aiuto adatto a lui e una colonna d'appoggio.*

<sup>27</sup> *Dove non esiste siepe, la proprietà viene saccheggata, dove non c'è donna, l'uomo geme randagio.*

<sup>28</sup> *Chi si fida di un agile ladro che corre di città in città? Così è per l'uomo che non ha un nido e che si corica là dove lo coglie la notte.* (Sir 36,26-28)

Sulle parole della Sapienza biblica si rivela la condizione celibataria di Gesù. Essa non è certo una condizione di felicità! Lo dice con chiarezza lo stesso Figlio di Dio, quasi facendo eco al Siracide: *"Le volpi hanno le tane, gli uccelli del cielo hanno i nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo"*.

L'ospitalità del mondo che lo discrimina e lo isola da tutti gli fa invidiare persino gli animali! Ogni essere vivente ha la sua cuna, il suo riparo, la sua famigliola che lo aspetta. Disillusa e spietata è la denuncia che Gesù fa della sua solitudine, della sua diversità da ogni altro essere sulla terra. Ci accorgiamo della sua tristezza di non avere una moglie, una casa, una famiglia, tutto ciò che rende un uomo addirittura "beato". Si sente forse come quel ladro di cui parla il Siracide, costretto a fuggire di città in città! La sua vita del resto è un unico,

grande viaggio, una migrazione in lungo e largo nelle regioni della Palestina, spesso dovendo scappare dall'ostilità degli Scribi e dei Farisei.

E quando Gesù morirà sulla Croce non lascerà dei figli a perpetuare la memoria del suo nome. Il nome di Gesù resterà sulla Croce con Lui. Morirà in mezzo a due ladroni, anch'essi forestieri al vivere pacifico e comune. Sotto la Croce ci sarà la madre, che già, tuttavia, diventerà di un altro. Perfino il legame con sua madre che era l'unico legame "di sangue" che Gesù doveva avere si scioglie sulla Croce, quando Egli stesso lo regala al discepolo amato! (Gv 19, 26-27).

Del celibato di Gesù parla, poi, il suo costante e personale rapporto con Dio. Nei Vangeli egli spesso si allontana dai suoi discepoli e va in luoghi deserti a pregare. Come se il suo centro affettivo fosse nel "deserto", come dice Marco (cf. 1,35). Anche questa è una autentica stranezza: trovare un centro affettivo in un luogo di solitudine e vuoto, pieno di agguati di scorpioni e di serpenti, dove Gesù stesso ha trovato, all'inizio, la tentazione di satana (cf. Mc 1,13). Ma è proprio nei luoghi fuori da casa, impervi e solitari, che Gesù spesso si reca per trovare parole, intimità, sfogo, riposo.

In quei luoghi inabitabili abita suo Padre, o, meglio, è lì che Gesù lo va a cercare. Come se cercasse la sua famiglia o i suoi figli, o la sua sposa, così Gesù fa con suo Padre. Anche questo è il suo celibato. Alla stregua della parola di Geremia che ricorda al suo popolo come Dio lo guidasse: "*in una terra di steppe e di frane, terra arida e tenebrosa, terra che nessuno attraversa e dove nessuno dimora*" (Ger 2,6). Ciò accadeva nel tempo della "sua giovinezza", del fidanzamento di Dio con Israele. Per Gesù il suo celibato è un fidanzamento nel deserto della sete e della solitudine, dove sarà il suo stesso corpo a diventare una manna di pane e il suo cuore a partorire sangue ed acqua di vita.

Ma il segno più profondo e vasto dello stato di vita di Gesù come uomo non sposato e che rinuncia a formarsi una propria famiglia di sangue resta senza dubbio il rapporto con i "suoi". Con questo pronome si intendono i suoi discepoli, ma anche tutti coloro che "sedevano intorno" a Gesù. Gente non appartenente alla sua famiglia che Gesù considera come sua madre e i suoi fratelli (cf. Mc 3,31-35). La sua vita appare staccata da quella di sua madre e dei suoi fratelli "secondo la carne" e si lega a tutti coloro che compiono la volontà di Dio. Sono questi la famiglia di arrivo di Gesù.

Di questa famiglia Dio è Padre (cf. Mc 11,25) e con loro il Figlio di Dio condivide ogni aspetto della sua esperienza terrena. Egli vive con loro, si accorge dei loro bisogni, è sensibile alle loro sofferenze, è generoso con le loro necessità. Impara a diventare un Figlio dell'uomo! Gesù purifica il lebbroso, guarisce il paralitico, tocca la donna col flusso di sangue, si commuove davanti ad una folla che era "*come pecore senza pastore*" (Mc 6,34). Il celibato di Gesù è amore non



certo risparmiato, ma moltiplicato. Un amore senza possesso, né nomi, né diritti d'autore... un amore totale, libero e gratuito. Per formare una famiglia diversa sulla terra, dove la Promessa si facesse Regno di Dio nel mondo. Così Gesù si lascia amare dai "suoi", in uno spontaneo e struggente desiderio d'abbraccio. Le donne sono presenti nella sua vita, come la sua stessa anima. Le donne, ognuna con un nome diverso, tante di nome Maria. La madre (Maria), l'amica (Maria di Betania), la "Sposa" della mattina di Pasqua (Maria di Magdala).

Da loro Gesù prende continuamente energia e forza. Soltanto le donne non lo lasceranno mai solo! Resteranno accanto a lui sotto la Croce, cercheranno il suo corpo per bagnarlo di una rugiada di amore e di speranza, quando verrà depresso dalla Croce. Saranno le prime ad andare a reclamare quel suo corpo sconfitto, la mattina del giorno dopo il sabato. Sconfitto per il mondo e forse anche per i suoi apostoli, ma prezioso, unico, insostituibile ed eterno per loro. Fresco e odoroso, nelle loro braccia.

Senza le donne Gesù non avrebbe mai potuto vivere il suo "celibato per il Regno". Esse compagne, discepole, madri, sorelle, figlie, profetesse e diacone, voce dell'annuncio di una infiorescenza di Nuova Vita, dal corpo di un uomo senza figli, senza ricchezze, rifiutato da tutti, orribile persino a guardarsi, appeso a un legno come un maledetto.

Particolarmente intimo è, infine, il rapporto tra Gesù e i Dodici. Essi abitavano nella stessa casa e viaggiavano insieme a lui, realizzando unitamente al Figlio di Dio la predicazione e i miracoli del Regno di Dio. Con loro Gesù aveva formato un unico "corpo", quando li aveva chiamati a seguirlo e li aveva "fatti dodici (il verbo greco è *poiein*), perché stessero con lui ed anche per inviarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni" (Mc 3,14-15). In questo rapporto si trova una autentica sponsalità: Gesù forma un tutt'uno con i Dodici che, a loro volta, sono "fatti" tali, cioè realtà di comunione. Una nuova creazione, una nuova antropologia, un nuovo modo di vivere con estrema purezza, la "sponsalità". Questo è il celibato di Gesù per il Regno.

## Il celibato di Paolo

Mentre il celibato di Gesù si deve dedurre dalle cose che di lui ci raccontano i Vangeli, non è così per Paolo, poiché egli stesso ne parla molto esplicitamente. Nel capitolo settimo della Prima Corinzi, in un lungo discorso di risposta alle domande che da quella città gli vengono rivolte per iscritto, intorno alle questioni del matrimonio, Paolo introduce il tema del celibato:

*"Quanto, poi, alle cose di cui mi avete scritto, è cosa buona per l'uomo non toccare donna, tuttavia, per il pericolo dell'incontinenza, ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito (...) Questo vi dico per concessione non per comando. Vorrei che tutti fossero come*

*me; ma ciascuno ha il proprio dono da Dio, chi in modo, chi in un altro. Ai non sposati ed alle vedove dico: è cosa buona per loro rimanere come sono io, ma se non sanno vivere in continenza si sposino; è meglio sposarsi che ardere (...) ciascuno continui a vivere secondo la condizione che gli ha assegnato il Signore, così come Dio lo ha chiamato” (1Cor 7,1-2.7-9.17).*

Paolo dà un messaggio molto chiaro e semplice sul celibato: egli “vorrebbe” che tutti fossero come lui, cioè non sposati, ma questo non è un dato di primaria importanza nella fede e nella Chiesa cristiana. Sia gli sposati, sia i celibi, sia le vedove possono vivere e celebrare il dono di Dio e della sua grazia nel Signore Risorto in qualsiasi stato di vita, che sia quello dello sposato, o quello del celibe. Queste scelte sono assolutamente secondarie nel discorso di Paolo. Quello che veramente conta per lui è che “*Dio vi ha chiamati alla pace*” (1Cor 7,15), per il resto nessuno cambi la propria condizione di partenza! Certamente Paolo riconosce – un po’ come facevano i discepoli di Gesù nel testo di Matteo – che sposarsi non fosse del tutto vantaggioso. Infatti il matrimonio genera molte preoccupazioni e può distrarre da ciò che “*vi tiene uniti al Signore*” (1Cor 7,35). Allo stesso tempo, però, l’intelligenza ed il buon senso gli fanno dire con gran spontaneità che è meglio sposarsi, piuttosto che cadere nei mille rischi di una vita sessuale difficilmente gestibile. Poiché il celibato non è certo una discriminante nella vita cristiana! Anche gli Apostoli portavano con sé delle donne credenti (cf. 1Cor 9,6).

La scelta di Paolo è dovuta alla sua passione viscerale per il Vangelo e per il Signore crocifisso. Di null’altro è fatta la sua vita che dell’annunciare in perfetta gratuità la Grazia annunciata dal Vangelo. Una passione che lo rende talmente pieno della “sponsalità” di Cristo che egli arriva a dire: “*Non sono più io che vivo, ma il Cristo che vive in me*” e ancora: “*Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? (...) Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito*” (1Cor 6,15.17).

Grande è stato l’influsso di Paolo sulle ragioni bibliche date ai fondamenti dottrinali del celibato cattolico, ma Paolo chiarisce senza dubbio che rivestiti di Cristo, quello che conta non è né il matrimonio, né il celibato, ma “la fede che opera attraverso la carità” e l’essere “creatura nuova” (cf. Gal 3,28; 5,6; 6,15).

### **“Di chi il profeta dice questo?”**

Nel Libro degli Atti degli Apostoli c’è la storia di un eunuco. Essa è scritta in una delle pagine più belle del Nuovo Testamento (At 8,26-40). Si tratta di un uomo che veniva dal lontanissimo Sud, un africano, che era al servizio di Candace, la Regina di Etiopia. Egli viene intercettato da Luca sul suo “carro da viaggio”, mentre scendeva da Gerusalemme a Gaza. Era stato a Gerusalemme a

cercare parole di consolazione. Ed ancora leggeva il Libro del Profeta Isaia, là dove dice: “*Come una pecora fu condotto al macello (...) La sua vita fu recisa dalla terra (...) ma la sua posterità chi potrà mai descriverla*”? (At 8,32-33). Ed ecco che, svegliato dallo Spirito, arriva sulla sua strada il diacono Filippo e gli chiede: “Capisci ciò che leggi?” L’eunuco risponde: “Come potrei se nessuno mi apre la strada”?

Quello che l’eunuco non capiva e voleva a tutti i costi sapere era di chi il Profeta dicesse quelle parole, se di sé o di qualcun altro. Filippo approfitta per parlargli di Gesù e per rivelargli che su di Lui si proiettava quella antica profezia. Su di un uomo, cioè, rifiutato e ingiustamente condannato, celibe e senza figli, ma da cui esce, a un certo punto, una posterità indescrivibile! Allora l’eunuco capisce che quella profezia ricadeva anche su se stesso, sulla sua “vita recisa”, sul suo futuro negato, sul suo nome che sarebbe stato dimenticato per sempre. Da questo momento l’eunuco etiope, il più lontano da ogni diritto di salvezza, l’africano dalla pelle scura, sente accendersi nel suo cuore la Speranza. Dal suo corpo impotente vedeva già scaturire un fiume di figli, un mare di gioia inaspettata.

Un celibato dove il Regno di Dio sarebbe venuto ad abitare.

# IL VOTO DI POVERTÀ IN AFRICA: LUCI, OMBRE E SFIDE DAL PUNTO DI VISTA DELLE RELIGIOSE

Sr. Carmen Sammut, msola

*Sr Carmen Sammut è Superiora Generale delle Suore Missionarie di Nostra Signora d’Africa. Nata a Malta, Sr. Carmen è un’ insegnante di professione. Come MSOLA ha studiato presso il PISAI, il Pontificio Istituto di Studi Arabi e Islamici di Roma. Per 30 anni ha vissuto in vari paesi: Nord Africa, Mauritania, Algeria e Tunisia.*

*Questo articolo è stato scritto con il contributo di sette Superiore Generali appartenenti a Congregazioni africane ed è stato presentato al “Consiglio dei 18”, presso Propaganda Fide, a Roma, il 15 maggio 2012.*

*Originale in inglese*

## Introduzione

“**C**onoscite infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà” (2 Cor 8, 9).

La giovane donna africana che bussa alla nostra porta per diventare una religiosa ed abbraccia liberamente una vita centrata su Cristo, tramite i voti, è anche molto ricca ed è chiamata a trasformare le sue ricchezze in mezzi per arricchire gli altri. Ha una storia di grande ricchezza culturale, come l’appartenenza ad una famiglia estesa, dove il bene del gruppo è spesso più importante dei desideri o dei diritti individuali. Ha avuto il supporto di una grande famiglia. Ha imparato e praticato la condivisione, l’ospitalità e l’aiuto reciproco. Possiede molto “saper-fare” per affrontare le esigenze della vita e spesso ha avuto responsabilità nella sua famiglia. Ha vissuto in un’ambiente in cui la vita è vista come dono e come un tutto, senza le nostre separazioni abituali tra anima e corpo, vita e morte, naturale e soprannaturale. Vede il tempo come funzionale

alle relazioni e non tanto come un bene in sé. Vive l'unità tra il passato, il presente e il futuro. In molti casi è stata a stretto contatto con la natura e vive in unità con il cosmo. Spesso sa come sacrificarsi per gli altri e sa come dare generosamente e come far festa con gioia.

Possiamo anche osservare che in molti paesi, questa giovane donna, ha vissuto parte della sua vita in un clima di guerra o di conflitti etnici. A volte ha vissuto in paesi in cui la povertà materiale è una situazione comune per tanti ed è vista come un maledizione. Spesso non ha avuto una scolarizzazione sufficiente a causa di circostanze indipendenti da lei. Ha subito traumi in varie situazioni.

Tutto questo influenza il modo in cui è vissuto il voto di povertà. Tutto questo deve passare attraverso il crogiolo del Mistero Pasquale per diventare una sorgente di vita per tutti.

## Luci

Il voto di povertà riguarda la povertà spirituale e l'impegno a seguire Cristo nel modo in cui Egli ha vissuto e si è relazionato agli altri.

**Povertà spirituale:** con Gesù, ci rendiamo conto che tutto ciò che siamo viene da Dio e così noi riceviamo il nostro essere e tutto ciò che abbiamo con gratitudine, come amministratori e non come proprietari. Siamo chiamati ad essere co-creatori, a liberarci dal nostro egoismo e dal nostro desiderio di accumulare e possedere per poter generare vita. In questo scambio di doni, nessuno è troppo povero da non avere qualcosa da condividere e nessuno è troppo ricco da non avere nulla da ricevere. Siamo, infatti, chiamati alla dipendenza da Dio ed alla co-dipendenza reciproca.

Quando parliamo del **voto di Povertà** intendiamo un **impegno** in cui si assume volontariamente la condizione di bisognosi, alla maniera di Cristo, che si è fatto povero per arricchirci. Questo si può riconoscere dalla gioia che si sperimenta anche in circostanze difficili. È la **libera scelta** di non possedere niente, per seguire Cristo. La cosa più difficile, nel contesto africano, è non avere figli, non avere la propria famiglia, non dare discendenti ai propri genitori. Quando la giovane donna si lascia 'sedurre' da Cristo e dalle sue vie, essa è invitata a seguire Cristo che ha lasciato la sua famiglia e non ha formato una famiglia propria. Non avere una propria famiglia e non avere i propri parenti e amici nelle vicinanze è spesso percepito come la più grande povertà.

A volte abbiamo difficoltà a parlare del voto di povertà perché possediamo più delle persone che ci circondano. Un nome più significativo potrebbe essere: **voto di condivisione**. Condividere ciò che riceviamo e ciò che guadagniamo, con un atteggiamento non possessivo verso le cose materiali, le posizioni, il potere, le persone, i talenti, persino nei confronti della propria vita. Vivere

pacificamente insieme in comunità, in uno stile di vita semplice, in cui ognuno riceve ciò di cui ha bisogno, pur provenendo da diverse culture e diversi gruppi etnici, è un segno di contraddizione nel mondo di oggi, in cui accaparrarsi i beni materiali, le posizioni, il potere, sembra essere la cosa più normale e in cui sono ancora presenti gli scontri inter-etnici. Questo tipo di condivisione crea un forte legame tra i membri. Ciò comporta anche una grande libertà interiore, un grande senso di responsabilità e il prendersi cura dei beni messi a disposizione di ognuno, come pure creare un clima di fiducia, in cui i membri possono sfidarsi vicendevolmente nel vivere questo voto.

**La condivisione comporta anche un amore preferenziale per i poveri** che spesso spinge i religiosi al servizio degli emarginati: malati, orfani, prostitute, anziani, handicappati, tossicodipendenti, bambini di strada, carcerati. I religiosi vivono in solidarietà con i poveri, nel rispetto dei poveri, lavorano con e per i poveri. In questo modo cercano di compiere la missione di Gesù di realizzare il Regno (Lc 4, 16-19). Non solo offrono aiuto, ma condividono anche le loro conoscenze per insegnar loro ad essere autosufficienti. Lottano per difendere i diritti degli emarginati e per assicurare che siano trattati con dignità. Questo richiede loro di affrontare le barriere sociali e politiche. Questa giustizia è praticata anche nei confronti dei propri dipendenti, pagando loro un giusto salario e rispettando i loro diritti.

Un segno sicuro di generosità nella sequela di Cristo è accettare di andare a vivere in una zona in cui mancano i mezzi per soddisfare alcuni bisogni di base come l'elettricità, l'acqua corrente e le connessioni internet, per amore della missione.

**Guadagnarsi da vivere col proprio lavoro**, compreso il lavoro manuale è un altro aspetto, come pure i progetti delle Congregazioni, al fine di diventare autosufficienti riguardo ai propri bisogni e ai bisogni della missione. Questo richiede creatività, audacia e sacrificio e pone anche alcune domande importanti.

**Condivisione, accoglienza, ospitalità, generosità** sono valori fondamentali. I religiosi sono spesso chiamati ad utilizzare parte del loro tempo "libero" per ascoltare gli altri. Spesso le persone vanno da loro perché sanno che possono fidarsi raccontando le loro storie. La fiducia nella Provvidenza, come la vedova di Sarepta, spinge i religiosi a condividere il poco che hanno in casa con chi arriva inaspettatamente. C'è sempre spazio e tempo per l'accoglienza

La Terra è un valore in sé in Africa. **Proteggere la natura**, lottare contro l'erosione, piantando alberi ed erba, curare le sorgenti d'acqua, non sprecare elettricità o cibo è parte integrante del vivere questo voto.

## Ombre

Molte candidate alla vita religiosa in Africa hanno conosciuto la povertà nel loro ambiente. Alcune considerano la vita religiosa come un mezzo di promozione sociale. Varie **motivazioni** possono spingere una giovane donna verso una congregazione religiosa: il desiderio di studiare, di vivere una vita confortevole e di evitare sforzi, aiutare la famiglia. Così, molte vanno via dopo aver terminato gli studi, per aiutare le loro famiglie.

Le nostre case e il nostro **stile di vita** spesso non sono paragonabili a quanto ci circonda e noi siamo considerate ricche. Questo può dare una testimonianza opposta a ciò che vogliamo annunciare.

Le **famiglie** raramente comprendono in cosa consiste il voto di povertà perché vedono le nostre case, le fattorie, le scuole, le auto ... e così, quando una loro figlia sceglie la vita religiosa, si aspettano di essere aiutate a migliorare la loro condizione. Non capiscono che il singolo religioso non possiede nulla. Hanno bisogno di essere introdotte al significato dei voti e della povertà in particolare.

Alcune famiglie fanno pressione sulle loro figlie perché le aiutino a costruire una casa, a pagare le tasse scolastiche, a pagare le cure mediche, a dare un contributo per organizzare una festa ... Questo non è semplice. In molte culture una persona cui è stata data l'opportunità di studiare pagherà poi le tasse scolastiche per un fratello o una sorella più giovane. C'è una reale partecipazione della famiglia per aiutare i parenti anziani o malati. Qui si tratta di una questione di giustizia. E può provocare molta preoccupazione in alcuni membri. L'istituto deve esaminare ogni situazione perché non si può lasciar morire di fame i propri genitori mentre si vive laddove non manca niente. D'altra parte, alcune famiglie possono trovarsi in una terribile situazione di bisogno e non chiedere nulla. Questo richiede uno spirito di discernimento in comunità, in modo da sapere chi, quando e come aiutare e allo stesso tempo non rendere la famiglia dipendente dalla Congregazione.

Altre hanno un eccessivo **attaccamento ai beni materiali** per paura che vengano a mancare. Accumulano ciò che ricevono o, a volte, cercano benefattori al fine di ottenere ciò che vogliono. Alcune possono vivere nell'ipocrisia e nella falsità, non mettendo tutto in comune, alla ricerca di compensazione e di sicurezza. Diventano ricche a scapito dell'Istituto.

In alcune comunità vi sono anche confronti e gelosia, suore che vogliono ciò che un'altra possiede, anche se non ne hanno bisogno per il loro apostolato. Non può esistere la tendenza a pensare che il valore della persona equivalga a ciò che possiede oppure a quanto guadagna o riceve per contribuire al bilancio comunitario. La sfida è come diventare una comunità di uguali.

Nonostante un contesto caratterizzato dalla mancanza di beni materiali, si possono trovare suore che non si prendono sufficientemente cura dei beni messi a loro disposizione come, ad esempio, auto, moto, case oppure sprecano soldi e tempo.

Lavorare con i poveri, cercando di combattere le ingiustizie e di promuovere la giustizia può non essere gratificante e può portare allo scoraggiamento. Si tratta di una questione molto ampia e ciò che facciamo sembra essere solo una goccia nell'oceano.

## Relazioni con i nostri Pastori

A volte i religiosi hanno bisogno di tanta resistenza e coraggio per collaborare con la chiesa locale nell'annuncio della Buona Novella, anche se non ricevono uno stipendio (che è loro promesso). Sanno che la loro fedeltà è a Cristo. Pagare uno stipendio minimo per i loro servizi è ingiusto perché esse non possono vivere una vita decente e prendersi cura di se stesse grazie al loro lavoro. È necessario avere contratti chiari tra le religiose e le diocesi riguardo al lavoro offerto dalle religiose. Spesso le diocesi accusano i leaders religiosi di togliere un membro, senza sufficiente preavviso. Stipulare contratti aiuterebbe anche a fissare la durata di un particolare apostolato per una suora.

In alcune diocesi, anche la questione della proprietà può essere il pomo della discordia. Non è sempre facile ottenere i titoli di proprietà per una proprietà che era stata registrata come appartenente alla diocesi. Questo differisce molto da una diocesi all'altra.

## Sfide

Credo che una delle sfide principali sia la **formazione**: come posso utilizzare la mia cultura come un punto di partenza per poter assumere la mentalità di Cristo? Abbiamo bisogno di inculturare la formazione delle candidate, ritenendo i valori che possono consentire di vivere i voti in modo significativo. In tal modo, la fede può influire meglio sulle azioni, parole e stile di vita.

Nei primi anni, vi è la necessità di aiutare le candidate a discernere le loro motivazioni e a purificarle.

La necessità di formazione permanente, soprattutto durante gli anni dei voti temporanei, è molto sentita, perché vivere i voti comporta la conversione personale e comunitaria sull'esempio di Cristo. Dobbiamo continuare a diventare veri testimoni di riconciliazione, giustizia e pace. La formazione comporta anche imparare ad influenzare le strutture ingiuste.

Un'altra sfida per le congregazioni è quella di essere auto-sufficienti,



perché i membri non cerchino ciò di cui hanno bisogno al di fuori, a volte con mezzi inappropriati. La formazione professionale e la formazione delle economie è di capitale importanza.

Bisogna aiutare le famiglie a capire in che cosa consiste la vita religiosa. Una Congregazione ha bisogno anche di un certo tipo di linee guida per il discernimento sul come e quando aiutare le famiglie.

## Conclusioni

Per concludere vorrei sottolineare che i religiosi sono una grande ricchezza per la Chiesa e per i Paesi africani. Il loro amore per Cristo, reso visibile attraverso il voto di povertà, permette loro di andare verso i poveri, per condividere la loro condizione ed essere veramente “tutto a tutti”. Le nostre Congregazioni sono chiamate a lavorare insieme per inculturare meglio la vita religiosa in Africa e aiutare le giovani congregazioni nel loro sforzo di formare i loro membri.

# DOBBIAMO OBBEDIRE ALLE PERSONE PER OBBEDIRE AL SIGNORE GESÙ?

IL DELICATO TEMA DELL'OBEDIENZA NELLA VITA  
CONSACRATA ALLA LUCE DELLA SACRA SCRITTURA

P. Adrian Schenker, o.p.

*P. Adrian Schenker o.p., è nato a Zurigo nel 1939 e ha studiato in Francia, Belgio, Svizzera, Gerusalemme ed Egitto. È stato professore di Antico Testamento presso l'Istituto Biblico dell'Università di Friburgo in Svizzera. È membro della commissione Biblica Pontificia e Presidente della Commissione Teologica della Conferenza Episcopale Svizzera. È autore di molte pubblicazioni e articoli, tradotti in varie lingue su numerose riviste bibliche e teologiche internazionali.*

*Originale in francese*

## 1. L'obbedienza nella vita dei discepoli di Gesù e nella vita comune dei monaci del deserto

**I** Padri del deserto volevano obbedire al loro maestro perché i discepoli obbedivano a Gesù come al loro Maestro e Signore. La rinuncia alla propria volontà, infatti, fa parte della vita dei discepoli: “Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso ... e mi segua”, diceva loro Gesù nel Vangelo (Mt 16,24, Mc 08:34, Lc 9,23). Rinunciare a se stessi o rinnegare se stessi significa rinunciare al controllo di se stessi e lasciarsi fare da un altro che prende il posto del proprio io. Non sono più io a comandare. Non c'è più nulla da volere o da rifiutare.

La radicalità sovrumana di questa esigenza riflette l'obbedienza di Gesù stesso nei confronti di suo Padre: “ Abbà, Padre, a te ogni cosa è possibile. Allontana da me questo calice! Tuttavia, non sia fatta la mia, ma la tua volontà” (Mc 14,35 e i testi paralleli in Matteo e Luca). La prima generazione dei cristiani canterà di Gesù: “Egli si è fatto obbediente fino alla morte e alla morte di croce” (Fil 2,9). E, come “un discepolo non è da più del maestro, né un servo da più del suo padrone” (Mt 10,24-25), l'obbedienza, voluta e praticata dal Signore Gesù diventa il desiderio del suo discepolo e servo. Egli desidererà vivere come il suo Maestro e fare ciò che ha visto fare dal suo Signore.

Non si può leggere il Nuovo Testamento, senza considerare le due rinunce al proprio volere, che Gesù chiede a chiunque voglia seguirlo e che egli stesso vive nella sua relazione col Padre. In entrambe le situazioni troviamo la stessa esigenza radicale, lo stesso superamento delle inclinazioni naturali. E, poiché Gesù ha rivelato ai suoi discepoli che egli voleva vivere in questa dipendenza nei confronti del Padre, essi hanno compreso che la ragione della rinuncia a se stessi che veniva loro chiesta si fondava sulla rinuncia di Gesù a se stesso.

Giovanni Cassiano (fine del quarto e inizio del quinto secolo) riporta nella conferenza 19,6<sup>1</sup> l'esempio dell'abate Giovanni, che passò dalla vita solitaria di anacoreta alla vita cenobitica. Giovanni spiegò ad un suo visitatore perché aveva fatto quella scelta. L'aveva fatto per due ragioni: "Perché tutti i vantaggi della solitudine non superano certamente quello di non avere alcun pensiero per il domani e per il potere, nel sottomettersi fino alla fine alla guida di un abate, imitando in qualche modo Colui del quale è stato detto: 'Egli umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte' (Fil 2,8) e ripetendo umilmente, insieme a lui: 'non sono venuto per fare la mia volontà, ma quella del Padre mio che mi ha mandato' (Gv 6,38)". In effetti, un eremita è preoccupato del suo sostentamento, per quanto modesto esso sia, della vendita del prodotto del suo lavoro, dell'accoglienza ospitale di coloro che passano o vengono a vedere, mentre il monaco che vive in comunità è esente da tali preoccupazioni. Così il monaco può realizzare il precetto evangelico di non preoccuparsi del domani, secondo la parola del Signore stesso nel Discorso della Montagna (Mt 6,34). La ricompensa che viene dall'adempimento di questo precetto di Gesù è, essa sola, paragonabile a tutti i frutti che può produrre una vita solitaria nel deserto. È più che evidente che l'abate Giovanni si colloca insieme ai discepoli seduti attorno al Maestro sulla montagna e si propone, in primo luogo e principalmente, di seguire l'insegnamento di Gesù. Per questo, egli ha preferito alla vita eremitica la vita cenobitica o comunitaria, perché essa permette di obbedire meglio all'insegnamento del Signore riguardo all'abbandono fiducioso alla divina provvidenza.

E, in secondo luogo, aggiunge l'abate Giovanni, "egli potrà imitare" Gesù Cristo obbediente a suo Padre. Il termine "imitare" corrisponde all'originale latino *aemulari*, farsi emuli del Signore Gesù, che ha voluto vivere nell'obbedienza. Il monaco, dunque, sceglie liberamente la via dell'obbedienza all'abate del suo monastero al fine di poter fare, in tutta umiltà, ciò che Gesù stesso ha fatto. Vuole imparare a fare nel monastero la stessa cosa che Gesù chiede ai suoi discepoli nel Vangelo.

## **2. Le implicazioni teologiche dell'imitazione di Gesù e dei suoi discepoli per i monaci del deserto**

L'abate Giovanni, del quale Cassiano riferisce i detti, voleva vivere, in

qualche modo, alla fine del IV secolo, l'obbedienza di Gesù. Egli era convinto che questo fosse possibile non solo al tempo di Gesù, quando egli insegnava personalmente ai suoi discepoli con le parole e con l'esempio, ma anche quattro secoli dopo, molto tempo dopo il passaggio del Signore su questa terra. La sottomissione ad un abate, grazie alla rinuncia alla propria volontà, è per il monaco realmente la stessa cosa che hanno fatto i dodici e gli altri discepoli che hanno vissuto alla presenza del loro maestro Gesù. Così il monaco, nel monastero, vivrà sotto la guida dell'abate nelle stesse condizioni in cui i discepoli hanno cercato di conformarsi all'insegnamento di Gesù. Egli riceverà la loro stessa "ricompensa", vale a dire la gioia che viene da una vita vissuta con Gesù e secondo i suoi consigli.

La vita dei monaci, quindi, rende presente il Cristo Gesù tra i suoi discepoli. Essa è simile ad un sacramento, nel senso che per persone che vivono tanto tempo dopo Gesù e i dodici, si ricrea la stessa realtà del Maestro Gesù che trasmette ai suoi discepoli la sua sapienza, nella persona di un abate che introduce i monaci della sua comunità ad una vita in conformità con Gesù Cristo. I monaci vogliono liberamente, come l'abate Giovanni di cui parla la Conferenza di Cassiano, rinunciare alla loro volontà e sottomettersi a quella del loro abate per vivere ciò che Gesù stesso ha vissuto nella sua relazione col Padre ed ha insegnato ai suoi discepoli. Allo stesso modo, i monaci desiderano conformare la loro vita a quella di Cristo e a quella dei suoi discepoli per poter partecipare ai frutti di un'esistenza vissuta in quel modo.

In una parola, l'obbedienza dovuta all'abate diventa una cosa sola con l'obbedienza di Gesù e dei suoi discepoli, come il Nuovo Testamento mostra e spiega.

### **3. Come si può diventare discepoli di Gesù oggi?**

Cassiano ha apprezzato l'esperienza dell'abate Giovanni con convinzione e ammirazione. Non aveva forse ragione di proporla ai suoi numerosi lettori nel corso dei secoli come un esempio da seguire? La forza di convinzione è radicata nella fede nell'attualità sempre viva della parola della Sacra Scrittura. L'obbedienza di Gesù al Padre celeste e l'esigenza dell'obbedienza che Gesù impone a coloro che vogliono seguirlo, conservano tutta la loro verità. Esse non sono passate. Ecco perché coloro che leggono la Scrittura con una fede viva, cercano istintivamente i modi e le opportunità che consentono loro di praticare l'esempio di Gesù e di conformarsi, così, ai suoi precetti di Maestro e Signore.

La Regola di S. Benedetto esprime bene la profonda attrazione che esercita su di lui una vita segnata dall'obbedienza a Dio. Il prologo della regola è illuminante a questo riguardo: "Ascolta, figlio mio, gli insegnamenti del maestro e apri docilmente il tuo cuore; accogli volentieri i consigli ispirati dal suo amore

paterno e mettili in pratica con impegno, in modo che tu possa tornare attraverso la solerzia dell'obbedienza a Colui dal quale ti sei allontanato per l'ignavia della disobbedienza. Io mi rivolgo personalmente a te, chiunque tu sia, che, avendo deciso di rinunciare alla volontà propria, impugni le fortissime e valorose armi dell'obbedienza per militare sotto il vero re, Cristo Signore”.

L'insegnamento impartito al figlio, vale a dire ad un giovane uomo ancora inesperto della vita, da un padre pieno di affetto, apre la prospettiva dell'apprendimento; la fatica dell'obbedienza per poter ritornare, dopo il disordine causato dalla ricerca di false libertà, ricorda il duro ritorno del figliol prodigo; la battaglia del soldato sotto i segni del vero re, Cristo, dimostra la necessità e il beneficio dell'obbedienza per riportare la vittoria finale.

Queste linee del Prologo della Regola di San Benedetto sono 'impastate' di Sacra Scrittura ed implicano la fede viva nell'attualità delle sue parole. Ancora oggi si può conformare la vita a Cristo e, secondo Benedetto, la regola che egli ha scritto, non vuole essere nient'altro che un modo di vivere praticamente l'esempio e le parole che il Signore Gesù ha proposto a coloro che credono in lui e nel suo insegnamento.

#### **4. È legittimo affidarsi a persone umane in nome dell'obbedienza dovuta a Gesù Signore?**

Oggi, la difficoltà principale di fronte alla rinuncia alla propria volontà personale è il rischio di essere manipolati e usati. Questo rischio è grande e le situazioni di abuso di potere in questo settore sono estremamente gravi. La storia ha assistito ad innumerevoli casi. L'obbedienza imposta a discapito delle persone può comportare gravi disturbi. E, dato che tali disturbi hanno colpito e ancora colpiscono persone reali, dobbiamo parlare, molto seriamente e in tutta la sua gravità, di questo pericolo dell'alienazione e della grande sofferenza che essa provoca.

La fede nella verità della parola delle Scritture, quando ci invita ad intraprendere, con fiducia, la via della rinuncia a noi stessi, vacillerà davanti ai rischi di possibili abusi? No, essa manterrà la sua rilevanza, poiché l'esistenza umana non è possibile senza l'obbedienza. È impossibile, infatti, fare a meno dell'obbedienza nel corso dell'esistenza umana. San Tommaso d'Aquino fonda l'obbedienza propria della vita consacrata sulla necessità, onnipresente e universale, di apprendere e di esercitare costantemente le capacità umane. È evidente che questo è vero per tutti. Poiché, per sua stessa natura, l'essere umano ha bisogno di acquisire competenze in tutti i settori. L'acquisizione dell'amore di Dio e del prossimo non fa eccezione. Dobbiamo, pertanto, imparare e praticare con assiduità. Ma, per imparare, abbiamo bisogno di maestri che ci mostrino ciò che noi vogliamo imparare. In loro vediamo come fare. Ma il maestro non potrà

farci progredire se non riconosciamo la sua autorità. Egli deve poterci dare delle direttive che accettiamo con sottomissione e fiducia. Imparare ed obbedire vanno di pari passo.

Tuttavia, aggiunge San Tommaso, “la persona non può donare nulla di più grande che sottomettere la propria volontà alla volontà di un altro, a causa di Dio” (Summa Theologica, II-II, Questione 186, articolo 5, risposta alla quinta difficoltà). E, per dare fondamento a questa affermazione, egli cita la conferenza di 18,7, di Giovanni Cassiano, in cui l’abate Piamun parla dei monaci corrotti dicendo: “La loro attività principale è quella di rimanere liberi dal giogo degli anziani, allo scopo di avere tutta la libertà di realizzare la propria volontà (*voluntates suas*)..., di fare ciò che vogliono. Per questo, si dedicano molto di più alle opere di pietà, che svolgono giorno e notte, rispetto a coloro che vivono nei monasteri”<sup>2</sup>.

Questo passaggio di Cassiano, secondo Tommaso d’Aquino, riveste il ruolo di “autorità”, vale a dire, di una evidenza teologica. Egli contrappone le “opere” monastiche alla rinuncia alla propria volontà. Queste opere hanno un valore inferiore della sottomissione della propria volontà a quella dell’abate. Cerchiamo di capire bene perché. Le opere sono attività esteriori che la persona compie quando il volere parte dalla persona stessa. Nel donare il proprio volere, nella sottomissione, al volere di un altro, per fare ciò che il Cristo ha fatto nei confronti di suo Padre, una persona dona se stessa a Cristo e a Dio. Ma egli deve imparare e praticare, perché tutti gli insegnamenti di perfezione hanno bisogno di essere appresi e assimilati attraverso la pratica, sotto lo sguardo di un maestro competente al quale ci sottomettiamo con fiducia.

In conclusione, l’obbedienza è certamente esposta a grandi abusi, ma senza di essa non si apprenderebbe nulla. Essa è, quindi, indispensabile per lo sviluppo e per l’acquisizione delle capacità e abilità umane. Tra esse il dono di sé a Cristo e a Dio occupa il primo posto perché corrisponde all’amore di Dio e di Cristo. Questa è la perfezione più alta possibile agli uomini, quando essi considerano la vita umana alla luce della fede.

## **5. Conclusione: scopo e condizioni di obbedienza nella vita consacrata alla luce della Sacra Scrittura**

L’obbedienza religiosa è la stessa obbedienza di quella dei discepoli di Gesù. Essi hanno seguito Gesù come loro Maestro e hanno sottomesso la loro volontà alla Sua. La vita consacrata rende presente il Signore Gesù per coloro che desiderano mettersi alla sua scuola. Egli si dona loro come il loro Maestro. Sotto la sua guida i discepoli imparano ad amare Dio e il prossimo. Si tratta di una presenza simile o analoga a quella che si realizza nei sacramenti. Gesù è presente tramite lo Spirito Santo ed egli compie nel momento presente ciò che ha compiuto

una volta durante la sua esistenza umana su questa terra. Nella vita consacrata egli insegna ai suoi discepoli la conformità alla volontà di Dio attraverso la rinuncia alla propria volontà.

Allo stesso modo, i sacramenti rendono presente il Signore grazie ai segni e alle parole che indicano la sua presenza. La volontà dell'abate o della comunità, che si esprime attraverso la bocca delle sue guide o capi (costituzioni, superiori e capitoli), è il segno della volontà del Maestro Gesù, al quale i discepoli si sottomettono volontariamente al fine di rinunciare a se stessi e di seguire Gesù che è sottomesso al Padre suo.

L'obbedienza consacrata non può che essere libera e desiderata. Perché i discepoli hanno seguito Gesù liberamente. Hanno *scelto* di farlo. Essi, infatti, hanno capito che Gesù era la vera autorità che veniva da Dio e che avrebbero perso l'occasione più grande della loro vita se avessero ignorato la sua chiamata a seguirlo e a mettersi alla sua scuola. Questo è stato il dramma del giovane ricco di cui parla il Vangelo (Mt 19,16-30 Mc 10,17-22, Luca 18,18-30). Allo stesso modo, coloro che sentono la chiamata di Gesù a seguirlo nella vita consacrata hanno scelto liberamente e deliberatamente di sottomettersi alla volontà delle loro autorità umane concrete per paura di non riconoscere l'autorità più alta, quella di Gesù.

All'interno delle comunità di vita consacrata l'esercizio dell'autorità è una seria questione di coscienza per coloro che ne sono responsabili. Perché la loro autorità è un segno quasi-sacramentale dell'autorità di Gesù Maestro. Come dovrà essere, dunque, l'autorità per non offendere il Signore che pretende e deve pretendere di rappresentare, in forma di autorità umana concreta? Colui che esercita l'autorità nella vita consacrata non è meno obbligato all'obbedienza di colui che vuole sottomettersi liberamente. Perché la sua autorità dovrebbe essere simile a quella del Signore Gesù, di cui essa è segno e rappresentazione.

Laddove c'è autorità e obbedienza, non possono mancare i conflitti. Pietro non ha voluto lasciarsi lavare i piedi dal suo maestro amato e venerato (Gv 13,6-10). In questi conflitti la ricerca di soluzioni eque e giuste è ancora, per entrambe le parti, una forma di rinuncia umile alla propria volontà, dal momento che le soluzioni sono generalmente dei compromessi, che comportano la moderazione e l'abbandono di una parte legittima dei diritti che si potrebbe rivendicare.

---

<sup>1</sup> *Giovanni Cassiano, Conferenze*, éd. E. Pichery, t. 3, Sources chrétiennes 64, Paris: Le Cerf, 1959, p. 43-45.

<sup>2</sup> *Giovanni Cassiano, Conferenze* (cf. nota 1), p. 19. Il testo citato da San Tommaso non è lo stesso della edizione delle *Sources chrétiennes*. Quel testo è difficile da comprendere. Probabilmente perché non segue un certo ordine. Qui seguiamo il testo di San Tommaso.

# LA SFIDA DELLA LEADERSHIP NELLA VITA CONSACRATA.

UNA VISIONE TEOLOGICA PER IL NOSTRO TEMPO

P. José Cristo Rey García Paredes, cmf

*P. José Cristo Rey García Paredes, Missionario Claretiano, è Dottore in Teologia, esperto in Mariologia e in Vita Consacrata. È professore presso l'Istituto di Teología della Vita Religiosa in Manila (Filippine) e in Madrid (Spagna).*

*Originale in spagnolo*

**N**on viviamo in tempi facili per condurre la nave della vita consacrata, dei nostri ordini, congregazioni e istituti, delle nostre comunità. A volte abbiamo l'impressione di non navigare, che la nave rimanga semplicemente a galla, ormeggiata nello stesso mare. Abbiamo nelle nostre mani documenti preziosi che indicano la rotta verso nuovi mari, ma dopo vari tentativi falliti, coloro che guidano la barca tendono a ricondurla al porto sicuro e rimangono ormeggiati in un realismo senza più stupore.

Sappiamo bene dove vogliamo andare, ma chi governa sa come condurre il gruppo alla meta desiderata? Pensavamo di avere dei buoni leader, ma le delusioni sono state molto grandi. Quanti leader godono del prestigio e della fiducia della maggioranza? Quanti leader hanno autorità? Che incidenza hanno le loro parole, le loro proposte nei nostri gruppi? Generano sogni, comunione, o piuttosto delusione o indifferenza?

I nostri leader sono oberati di lavoro, viaggi, riunioni, atti di rappresentanza, documenti precipitosi che bisogna pubblicare, etc. Non dispongono della tranquillità e della calma necessarie per affrontare le sfide personali e istituzionali. Tendono a utilizzare risorse facili, soluzioni che non risolvono nulla o ad andare avanti con altri progetti che rispondono alle mode del momento, ma non offrono soluzioni.

Puntiamo la nostra attenzione su ciò che significa per un Istituto avere una leadership senza visione, senza autorità, incompetente, per diversi anni. Mentre,



d'altra parte, tra di noi "l'etica della rinuncia" non è frequente e non pochi superiori pensano che la "rielezione" sia un riconoscimento ed un premio per il lavoro svolto, continuano il servizio di leadership che, nel "secondo mandato" diventa peggiore.

Possiamo constatare quanto affermo in ambito politico (della politica mondiale e nazionale), in ambito ecclesiastico e nell'ambito della vita religiosa.

Abbiamo bisogno di guide, di leader. Ma la domanda è: di che tipo di leader? Perché la leadership?

Vorrei parlare, ora, del cambiamento di prospettiva che una visione teologica della leadership richiede, vorrei descrivere un profilo del leader e vedere come si esercita la leadership in termini di servizio e di autorità.

## I. L' "altra prospettiva" della leadership

### *1. Perché il linguaggio della "Leadership"?*

Raramente noi facciamo riferimento all'autorità nella Chiesa e nella vita consacrata con il termine "leadership". Questo termine, infatti, sembra essere più un termine laico, poco adatto alla vita religiosa. La tradizione ci ha trasmesso un linguaggio diverso: autorità, potestà divina, sacra gerarchia, superiori, sudditi... La società sta cambiando. Essa preferisce il linguaggio della "leadership", che applica a vari ambiti della vita: politico, economico, imprenditoriale, accademico-universitario e religioso<sup>1</sup>. Si parla e si scrive molto sulla leadership femminile. La vita consacrata risulta essere il principale gruppo femminile che si autogoverna e che detiene una grande importanza nella Chiesa per la sua esperienza di leadership<sup>2</sup>.

La vita consacrata costituisce, nella società e nella Chiesa, uno spazio di sapienza, in cui si incontrano, senza troppi conflitti, tradizione e innovazione. Per questo motivo, stiamo utilizzando sempre più la terminologia della leadership, considerando ormai obsoleta quella che utilizza i termini "superiori e sudditi". È vero che, a certi livelli, come ad esempio ad un livello più familiare, parlare di "leader" sembra eccessivo. Tuttavia, ci mostriamo d'accordo con questo linguaggio quando facciamo riferimento all'Istituto religioso nel suo complesso e alla sua struttura di leadership. Con questo cambiamento di linguaggio si può osservare che qualcosa di importante sta cambiando anche nella concezione dell'autorità e dell'obbedienza nella vita religiosa. Di cosa si tratta? Non si nasconderà forse, dietro questo linguaggio, una nuova forma di autoritarismo? Pertanto, l'obiettivo di questo articolo è quello di collegare il nuovo linguaggio con la nostra ricca tradizione: desidero presentare la "teologia della leadership" e le sue implicazioni teorico-pratiche all'interno della vita religiosa.

Oggi, nelle nostre società, l'enfasi posta sulla leadership è molto forte, a

volte persino esagerata da parte dei “guru” che scrivono e predicano su di essa. Le aspettative riguardo al leader sono a volte talmente elevate che esso diventa quasi una figura idolatrica. Si parte dal presupposto che il ruolo proprio del leader è quello di essere il “manager” delle istituzioni. E al leader si attribuisce il loro successo o il loro fallimento.

La teoria del leader-manager difende tre cose: 1) che gli esseri umani possono controllare e colonizzare il futuro in modo efficace, a condizione di poter contare sulle tecniche appropriate<sup>3</sup>; 2) che gli individui devono essere sottomessi agli obiettivi dell’organizzazione e ai superiori; 3) che le relazioni sono fondamentalmente gerarchiche e richiedono la proposizione di chiare linee guida, che possono essere giustificate dall’alto e che sono assunte con corresponsabilità dal basso<sup>4</sup>. Questo può portare a una sorta di idolatria della leadership.

Noi cristiani ci mostriamo critici nei confronti di questa visione. Certamente, sia nella Chiesa che nella vita religiosa, abbiamo bisogno della leadership. La questione è: come intenderla? Il problema sta nel comprendere la leadership al di fuori della teologia. Abbiamo bisogno di una riflessione teologica sulla leadership e su ciò che essa comporta. Ci troviamo in un momento propizio, perché si sta verificando una rivoluzione copernicana nella nostra concezione della “missione” e, di conseguenza, nella nostra comprensione del servizio di autorità e di leadership nel contesto della missione.

## ***2. Dalla missione ecclesio-centrica alla missione teo-centrica (“missio Spiritus”)***

Stiamo chiarendo sempre più la nostra comprensione della missione. La missione è, prima di tutto, un attributo di Dio piuttosto che un’attività della Chiesa<sup>5</sup>. Alcuni credono che questa concezione della missione sia come una rivoluzione copernicana. Essa ci fa passare da una concezione ecclesiocentrica ad una concezione teocentrica o trinitario-centrica della missione. Chi conduce la missione non è in primo luogo la Chiesa, ma lo Spirito Santo e la Chiesa è sua alleata.

Dio si è rivelato come un “Dio missionario”, una “Trinità missionaria”. La missione nasce dal cuore di Dio Padre che ha mandato il suo Figlio nel mondo. La lettera agli Ebrei chiama esplicitamente Gesù “l’Apostolo” (Eb 3,1), vale a dire l’Inviato. Anche il quarto Vangelo presenta Gesù come Colui che è stato inviato dal Padre nel mondo per diventare la via, verità e vita dell’umanità. L’intera vita di Gesù è stata una risposta alla sua vocazione missionaria (Gv 4,34). A un certo punto Gesù relativizza la sua missione e dice ai suoi discepoli: “Tuttavia io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma se me ne vado, io ve lo manderò” (Gv 16, 7). Sulla croce, Gesù compie la sua missione, esclamando: “Consummatum est” (Gv 19,28.30). Allora “consegnò lo Spirito” (Gv 19,30) ed esso si sparse sui discepoli, sul

mondo, sopra ogni carne (At 2,17).

La missione dello Spirito è intimamente connessa con la missione storica di Gesù: lo Spirito non la annulla, né la sostituisce. Lo Spirito nella sua missione evoca sempre Gesù, lo ricorda, lo rende presente. Lo Spirito del cosmo, della natura, dell'umanità – confessato da tutte le religioni – è, soprattutto, lo Spirito di Gesù. Per questo, chi non conosce Gesù non conosce il mistero dello Spirito (Gv 14,16-17). Ma lo Spirito vi insegnerà tutto, vi ricorderà tutto (Gv 14,26), darà testimonianza a Gesù e i discepoli si uniranno a questa testimonianza corale (Gv 15,26-27). La sapienza dello Spirito sa come introdurre nelle nostre società gli insegnamenti e le opere di Gesù, sa come attirare tutti al Signore Crocifisso. Ma lo Spirito Santo è lo spirito di Gesù, che in unione con la Chiesa, la Sposa, anela costantemente alla sua venuta: “Lo Spirito e la sposa dicono: Vieni! E chi ode dica: Vieni” (Ap 22,17).

Attraverso la Chiesa come Corpo di Cristo, lo Spirito compie la missione che Dio Padre e Gesù risorto le hanno affidato. Per realizzare questo, lo Spirito incorpora ogni persona e ogni comunità nel Corpo di Cristo e concede loro carismi speciali, come energie con cui partecipano alla sua missione. Dalla missione dello Spirito nasce la Chiesa: la missione è la madre della Chiesa. La missione non è stata affidata alla Chiesa, ma la Chiesa è stata affidata alla Missione dello Spirito.

### ***3. Dalla leadership gerarchica alla leadership partecipativa (la perichóresis)***

Da questa prospettiva teologica si deduce che non è il leader ecclesiastico colui che inventa, programma, dirige, valuta e realizza la missione, ma è la Missione dello Spirito che si serve di persone che mostrino in maniera visibile la leadership dello Spirito. Ma, neppure lo Spirito è autonomo di per sé: Egli è l'espressione della “Missio Dei”, della la volontà del Padre (Abbà) ed è il continuatore della la missione di Gesù. Tra le tre persone della Trinità vi è un flusso e un riflusso, una intercomunicazione molto intima che le rende persone diverse, mentre al tempo stesso genera tra loro la massima comunione. La tradizione teologica ha chiamato questa relazione “*perichóresis*”.

La dottrina della *perichóresis* può aiutarci ad elaborare una teologia della leadership missionario-religiosa. La leadership religiosa sgorga dal Dio Trino e Uno. Secondo questa prospettiva, una persona non è un leader per le sue qualità naturali o per il suo carisma, né per aver ricevuto una formazione o preparazione adeguata per questa carica, e nemmeno perché ha l'autorità e il potere per guidare un gruppo. Dio è la sorgente della leadership cristiana. Non governiamo per Dio, nè in nome di Dio, ma partecipando alla leadership di Dio .. Graham Buxton giustamente ha scritto: “Avere una visione del ministero è avere una visione di Dio nel suo ministero”<sup>6</sup>. Non è il ministero missionario ciò che guida le Chiese,

ma è Cristo che guida la sua Chiesa secondo la volontà del Padre e per la potenza e nella potenza dello Spirito. La dottrina della *perichóresis* è essenziale per comprendere tutto questo in maniera appropriata.

La parola “*perichóresis*” ha una ricca storia teologica. Essa è stata un termine flessibile. Utilizzato nella cristologia è stato riferito alla reciprocità dell’azione tra le nature umana e divina di Gesù: non vi è fusione, nè confusione tra le due nature, divina e umana, di Gesù, ma inter-penetrazione, inerenza (Massimo il Confessore). Applicato alle persone della Trinità vuol dire che, pur preservando l’identità e la distinzione di ciascuna delle tre persone divine, le tre persone mantengono una relazione reciproca permanente (S. Atanasio), in modo da instaurare tra loro una “interiorità reciproca” (Miroslav Volf<sup>7</sup>), una “compenetrazione reciproca”, una “co-inerenza” (Karl Barth, Gerald O’Collins<sup>8</sup>), senza cessare di essere distinte.

Noi, discepoli e discepoli di Gesù siamo stati invitati a partecipare a questa “*perichóresis* trinitaria”. Gesù ce lo ha rivelato nella sua preghiera sacerdotale, durante l’ultima cena, secondo il quarto Vangelo (Giovanni 17): “Che siano una cosa sola, Padre, come tu sei in me e io in te. Che *siano una cosa sola in noi*, affinché il mondo creda che tu hai mandato” (Gv 17,21)<sup>9</sup>. Siamo stati invitati a partecipare a questa danza ontologica e intima del Dio Trino e Uno. Nei tempi antichi si metteva in relazione la *perichóresis* con la danza. La danza divina lascia sempre spazio perchè altri possano parteciparvi. Siamo stati invitati a partecipare a questo dare e ricevere: nel culto e nella missione.

#### **4. Dal leader carsimatico al leader servo dello Spirito**

L’invito a partecipare alla “Missio Dei” e alla “*perichóresis*” trinitaria contiene implicazioni profonde per una teologia della leadership cristiana.

Una persona è leader di un gruppo o di una comunità o di una congregazione non tanto per le sue capacità nella direzione tecnica, quanto per un movimento della grazia che scaturisce dalla Santissima Trinità e che la avvolge e attiva. La persona leader estende nella propria comunità la leadership divina uscendo da se stessa (estasi) e entrando in relazione (mutualità, reciprocità). Questa leadership divina è, soprattutto, umile servizio, kenosis amorosa nella relazione con l’altro, con il diverso.

Questa è l’ “autorità” che si riceve da Dio (Gv 19,11): un movimento di donazione e di consegna reciproca tra il Padre, il Figlio e lo Spirito; l’autorità che viene da Dio non si impone, attrae l’altro e acquista la sua fiducia attraverso il servizio umile. Si tratta di un dono, di una grazia, l’essere scelti a partecipare alla leadership invisibile dello Spirito di Gesù sul mondo redento, sulla Chiesa, sulla vita consacrata e le sue comunità. Questo fondamento teologico della leadership spirituale non si confonde con la teoria della “gestione (management)”! Essere un leader non significa essere un manager, ma una persona che tenta di rendere

visibile la guida dello Spirito di Gesù attraverso il suo umile servizio.

Secondo questa prospettiva la questione non è se esistono persone che hanno il carisma della leadership, ma se vi sono persone disposte a partecipare e a contribuire al flusso della grazia di Dio che si riversa sul mondo, su una comunità o su un gruppo. San Paolo ci ha offerto – come ha fatto, nel secolo scorso, il filosofo e sociologo Max Weber - una nozione tecnica di “carisma”<sup>10</sup>. Nella stessa teologia tradizionale i carismi sono stati definiti una grazia “gratis data”, che di per sé non santifica coloro cui viene concessa, in contrapposizione alla grazia “gratum faciens”. Questa dualità e opposizione non è nel pensiero di San Paolo<sup>11</sup>. Quando egli parla dei doni (charis-mata), li considera sempre nella prospettiva della Grazia (charis). I ministeri sono, secondo San Paolo, modalità concrete con cui Dio manifesta la sua grazia tra la gente. Qualsiasi abilità, occupazione, funzione, circostanza, relazione o esperienza di vita del credente può essere definito “carisma”, dono spirituale, quando è contemplato secondo la prospettiva della grazia di Dio verso di noi e svolge un ruolo particolare nel corpo di Cristo che è la Chiesa. *L’accento è posto su Dio e sulla Sua grazia e non sulle persone e sui loro doni.* L’accento è posto sulla perichoresis e sul ruolo partecipativo nel ministero.

Per questo, un leader cristiano non stabilisce relazioni gerarchiche da superiore ad inferiore: siamo tutti chiamati a partecipare alla effusione della grazia che fluisce dal seno di Dio Padre attraverso la mediazione di Gesù e l’azione dello Spirito. Il modo di esercitare la leadership di Gesù e del suo Spirito (la “discrezione di Dio”) è lo stile che, non solo la Chiesa, ma anche qualsiasi tipo di leadership politica, economica, accademica, religiosa deve realizzare. I leader non devono dominare, ma far sì che la Grazia fluisca ovunque e rivitalizzi tutto. Le persone che apparentemente non possiedono il carisma della leadership (così come inteso laicamente) possono essere leader nello Spirito in quanto lasciano che Dio sia Dio e si trasformano in “mecenati” di tutto ciò che la leadership stessa di Dio esprime ed attiva, includendo e contando su tutti. Non si tratta di imporre la propria visione, ma di condividere con tutti, e, a partire dalla diversità e dalla comunione delle persone, trovare una nuova visione per compiere la missione che lo Spirito desidera realizzare in questo momento. La leadership non deve mai pesare su un’unica persona. Se si fonda sul Dio Trino ed Uno, deve essere una leadership condivisa. Simon Pietro può essere leader della comunità di Gesù, solo quando esprime il suo amore con un’alleanza irrevocabile; nello stesso modo, Paolo e Giovanni, che guidano le loro comunità ad una profonda intimità con il Dio Uno e Trino (Ef 1; Gv 17).

### **5. Tre immagini di una leadership partecipativa**

È proprio della leadership, così intesa, armonizzare la diversità con l’unità. Questa è l’intenzione più profonda dello Spirito di Dio e di Gesù: generare

diversità – fino a limiti insospettiti -, esprimersi in essa e allargare i cuori per armonizzarla in un grande progetto comune, dal quale nessuno è escluso.

La leadership è stata paragonata alla immagine agricola del pascolo: il re di Israele era considerato il “pastore del suo popolo”. Da lui ci si aspettava che si prendesse cura del suo popolo, lo guidasse, non gli facesse mancare il necessario, lo nutrisse e lo proteggesse. Il Salmo 22 è l’espressione più bella di Dio che pascola il suo popolo. Tuttavia, Gesù ha ampliato ancor di più questa immagine, a partire dalla prospettiva della perichóresis: conosce ognuno per nome, fa tutto il possibile per coloro che gli sono stati affidati, nessuno si perderà e se si perde andrà a cercarlo e lo troverà e poi si farà una festa. Il pascolo esprime il profondo interesse personale di Dio per il suo popolo.

Un’altra immagine della leadership è quella del “guaritore ferito”, che Henri Nouwen ci ha presentato in maniera meravigliosa <sup>12</sup>. Si tratta della com-passione del leader come terapia e guarigione. Il leader non si disinteressa delle sofferenze della sua comunità e delle persone che la formano. Sente le ferite degli altri come proprie, soffre per le loro pene, si identifica a tal punto con la sofferenza da perdere la propria obiettività, lo status di superiorità. Il leader – secondo l’immagine del guaritore ferito – è colui che realizza la beatitudine di Gesù: “Beati coloro che piangono, perché saranno consolati”. Il leader evangelico consola – rende visibile l’azione consolatrice di Dio -, comprende, non condanna. In questo modo coloro che soffrono sentono la vicinanza di Dio stesso. Questo tipo di leadership richiede un forte senso di compassione, di empatia, perché comprende anche la sofferenza di Dio. Non si dice di Gesù che “dalle sue piaghe siamo stati guariti”(Is 53,5)?

Un’altra immagine della leadership è quella del “saggio folle” o quella dello “sciamano”. Colui che partecipa alla leadership di Dio non può essere una persona razionale, calcolatrice, realista, che tende a ripetere il passato e le sue tradizioni obsolete. Il saggio folle partecipa al desiderio di Dio di condurci verso la nuova Gerusalemme, al nuovo cielo, alla nuova terra. Per questo, chi partecipa di questa sensibilità non lega gli altri ad un passato che non esiste più e non difende ciò che uccide il futuro. Crede nella magia del sensibile e non trasforma il mondo naturale in un mercato <sup>13</sup>. Si interessa a visioni alternative, è attento ai segni dello Spirito, per quanto strani possano apparire. Qualche anno fa l’abate generale dell’Ordine Cistercense di stretta osservanza convocava un Capitolo Generale usando queste parole: “Meno buon senso e più follia”. Questa immagine rappresenta molto bene il carattere escatologico ed apocalittico del servizio di leadership, che si muove nella linea dello Spirito. La leadership è un movimento intenzionale che riguarda il futuro. Conduce a ciò che deve essere. In questo modo la lettera agli Ebrei presenta Gesù: come l’ “archegós” della salvezza e della fede (Eb 2,10; 12,2), cioè, il leader pioniere che ci conduce alla terra promessa, verso un futuro ancora sconosciuto.

## II. Il profilo del leader

Parliamo, ora, del profilo della leadership, adatto ai nostri gruppi che cercano di essere sempre docili al progetto di Dio e all'azione dello Spirito nel mondo.

### 1. Il profilo simbolico

La figura del Leader nella vita consacrata e ai suoi diversi livelli è molto importante sia per il suo carattere simbolico che per le competenze concrete di governo. Il simbolo riunisce, ispira, anima ... Ricordiamo Gesù. Egli soleva mostrarsi sotto il profilo simbolico del "Figlio dell'uomo". Questa immagine, del profeta apocalittico Daniele permetteva di rivelare la trascendenza della sua Persona e di non fermarsi alla semplice apparenza. A volte, dava l'impressione di stare parlando con una persona diversa. Così succede quando si utilizza il linguaggio simbolico: quando uno si riferisce al "padre-madre Generale" come ad un personaggio nel quale si concentrano significati decisivi per l'Istituto.

Per un gruppo, per una congregazione, questa personalità simbolica, erede simbolica della leadership dei Fondatori, è molto importante. Ma, ancor più, essa si identifica talmente con la "missio Spiritus" che in essa si apprezza la sua fedeltà allo Spirito e la capacità di respingere l'influenza degli "spiriti maligni". Questi ultimi hanno nomi che ben conosciamo: i sette peccati capitali. Com'è diverso guidare un gruppo motivati dall'ambizione, dall'avarizia, dall'ira, dalla superbia, dalla pigrizia ... dal guidarlo con lo Spirito del Signore Gesù!

Utilizziamo rituali sobri per riconoscere l'espressione della "missio Spiritus" nei nostri leaders: preghiamo in pubblico per loro, a volte rinnoviamo la nostra adesione a ciò che essi simbolizzano. Il rispetto verso chi rappresenta tutti noi è il rispetto verso la totalità. I gruppi possono esigerlo, chiederlo. La svalutazione della figura dei Superiori Generali, Provinciali o Locali va ben oltre la sfera strettamente personale, si tramuta in disprezzo verso il gruppo che essi rappresentano e verso il carisma collettivo.

L'elezione dei nostri superiori ha a che fare con la scelta di un simbolo vitale, personale per un periodo di tempo determinato. I Superiori Generali e il loro Governo non sono solamente rivestiti di simbolismo, ma devono dare al loro agire un carattere simbolico; non devono sottovalutare i gesti simbolici o, addirittura, devono introdurre nuovi simbolismi adatti ai nuovi tempi.

Io non sono la persona più adatta per dire quali dovrebbero essere questi simboli, ma, per esempio, la scelta di luoghi simbolici per certe Assemblee, scegliere quei gesti che possono essere più significativi per la totalità e internazionalità dell'Istituto, scegliere immagini, simboli, segni in cui si incarna il carisma per il tempo presente.

Soffermarsi sul tema della figura simbolica dei Superiori Generali è molto



importante: i gesti simbolici dei nostri leader, il loro modo simbolico di presentarsi, di esprimersi, l'uso di simboli nella loro forma di governo... L'efficacia simbolica è molto più forte dell'efficacia meramente strumentale. Ma, quanto si svaluta la loro capacità simbolica, quando si scopre che essi sono di parte, interessati, approfittatori!

## 2. Il profilo antropologico

I nostri leader devono essere capaci di realizzare, portare a termine, condurre il progetto di vita e di missione - frutto del discernimento dell'Istituto nel suo Capitolo Generale o Provinciale o nell'Assemblea di comunità - come un movimento dello Spirito, come partecipazione alla grande "Missio Dei". Bisogna aggiungere che, quando lo Spirito ci chiama a collaborare con lui, non ci chiede obbedienza passiva, ma ci chiede di mettere al servizio del suo progetto tutto ciò che siamo. A partire da questo possiamo e dobbiamo parlare del profilo antropologico della leadership.

Oggi si richiede un tipo di leadership che sia *trasformante ed innovativa*. In questo senso, le caratteristiche di un leader potrebbero essere le seguenti - il leader sia una persona:

- \* *di visione*: per promuovere i cambiamenti necessari un'organizzazione deve avere visione: la visione è come una prospettiva allettante che spinge tutti all'azione o come un futuro credibile che incita tutti a renderlo realtà;
- \* *agente di cambiamento*: qualcuno che possa intervenire negli sforzi per risolvere le difficoltà. I problemi devono essere risolti e non lasciati intatti;
- \* *di equipe*: la leadership non è un compito individuale, ma di gruppo; il governo è oggi così complesso che solamente in equipe può rispondere alla volontà di Dio per il nostro tempo;
- \* *aperta ad apprendere cose nuove*: una persona che si ritaglia lo spazio vitale necessario per la sua formazione permanente in un mondo in continuo cambiamento, specialmente nell'ambito tecnologico, missionario e non si lascia trascinare dall'attivismo del governo e dal desiderio di una onnipresenza meramente esteriore;
- \* *credibile per la sua onestà*: ha le qualità morali che ispirano rispetto e fiducia. L'onestà è una delle caratteristiche più apprezzate in un leader. L'onestà si manifesta nella coerenza tra parole e azioni o fatti. Il ricercatore austriaco Hans Selye (1993) ha affermato che "i leaders sono veramente leaders solo quando nutrono rispetto e lealtà verso i loro seguaci".

A questo si aggiungono alcune altre qualità, quali la capacità di rischiare, la capacità di prendere decisioni, soprattutto in momenti difficili; conoscere bene le persone, le missioni e i compiti. I leader autentici, inoltre, conoscono i loro limiti,



la loro forza e la loro debolezza e agiscono in conformità a tale conoscenza. Le competenze della leadership possono essere apprese, ma solo una persona con l'istinto della leadership sa quando e come utilizzare queste competenze.

### III. La leadership come autorità e servizio

È un luogo comune affermare che i nostri Superiori o Leader sono stati eletti “per servire”. Si parla spesso del “servizio dell'autorità”. Lo stesso Gesù ha detto: “Non sono venuto per essere servito, ma per servire”. Ciò che non si esplicita e concretizza è: cosa significa servire? Parliamo anche di autorità: cosa significa autorità? Ricordiamolo!

#### 1. Leadership di servizio

La cosa più spontanea in noi non è servire, ma essere serviti. Non tendiamo, in maniera innata, a servire. Serviamo perché qualcuno ce lo chiede o ce lo ordina o, forse, perché lo richiede la nostra situazione. Quando serviamo nasce in noi un doppio sentimento: la dolcezza del servizio e, a volte, un amaro risentimento o una certa ostilità repressa. La consapevolezza della nostra dignità umana non ci permette di assumere un atteggiamento di servizio verso un'altra persona, uguale a noi, quando non c'è reciprocità, quando ci si riduce alla condizione di servi. Alla parola “servizio” sono collegate altre parole quali: servo, servile, servitore, servitù, servilismo. Tutte queste parole derivano dal latino “servus”. Nella nostra cultura il servizio non conferisce potere. Detiene il potere solo chi ordina i servizi o il sistema che li richiede <sup>14</sup>.

I politici ci promettono “buoni servizi”, “servizi di qualità”. Nelle società più sviluppate si consegue un miglioramento dei servizi: maggiore rapidità nei trasporti, nei controlli, nella gestione economica, nella sicurezza pubblica, nei mezzi di comunicazione, nell'alimentazione, negli elettrodomestici, etc. Questo miglioramento dei servizi va collegato ai progressi della tecnologia e all'introduzione di apparecchiature di “nuova generazione”. Tuttavia, questo tipo di servizio è impersonale.

Esiste un altro tipo di servizi di qualità che sono *personali*: auto con autista, l'attenzione personalizzata, l'attenzione al cliente, etc. Il servizio personalizzato antepone la persona al servizio. Una persona serve un'altra: “Io sono al tuo servizio, tu sei al mio servizio”. Nella relazione padrone/schiavo il servizio, compreso quello personalizzato, non è un servizio di alleanza, di reciprocità. Solo chi agisce con carità può offrire un servizio personalizzato, senza essere influenzato dalla ostilità repressa che il servizio provoca. Vi sono servizi personalizzati che non tengono conto della persona, ma della remunerazione che si ottiene tramite essi. Il servizio si identifica con l'impiego. Il lavoro si converte in un'attività rituale che non è in funzione di qualcuno, ma di qualcosa.

Quando parliamo del miglioramento dei servizi non dovremmo riferirci solo ai servizi impersonali, ma anche e soprattutto al miglioramento dei servizi personali. Ciò che veramente umanizza è il miglioramento del servizio alla persona, non come impiego, ma come vocazione gratuita.

Il servizio autenticamente umano ha una dimensione *estetica*. Il servizio di qualità provoca espressioni di elogio quali: superbo, elegante, bellissimo, divino, meraviglioso, magnifico! Il buon servizio gartifica sia il donatore del servizio che il ricevente. Inoltre, la bellezza colpisce positivamente sia la persona che serve - dignifica il suo servizio - sia chi riceve il servizio - la dignifica come persona - (come la donna anonima del Vangelo che cosparge Gesù con un costosissimo profumo: Mc 14,3-9). La qualità del servizio, quindi, ha uno stretto legame con la bellezza. L'eccellenza di un servizio migliora la qualità della vita e l'abbellisce.

In una visione globale del mondo si percepisce che tutto è correlato e, di conseguenza, è in una relazione di mutuo servizio. Niente e nessuno è isolato e, di conseguenza, la relazione di servizio vivifica questo mondo. Quando qualcuno vuole solamente essere servito, blocca i dinamismi della vita e genera spazi di morte. Il servizio non si realizza solamente nelle relazioni umane o interpersonali, ma anche nelle relazioni con il mondo animale, col mondo vegetale, con tutta la natura. Il servizio è ecologico. L'interdipendenza con la biocenosi, con il biotopo, con gli ecosistemi, ci rende responsabili della vita del pianeta e di tutti noi che abitiamo il pianeta. Come parte integrante del sistema ecologico siamo sia donatori che ricettori, servitori e serviti. Potremmo definire come un "buon servizio" il servizio che "è buono per l'anima del mondo"? Quando un comportamento, un'azione fa soffrire il mondo, dobbiamo chiederci: quanto costa? Cosa stiamo ipotecendo per il futuro?

Questo modo di intendere il servizio esige un impegno, un'attenzione continua verso l'Altro. A volte questo servizio diventa *terapeutico*. La parola greca 'terapia' si traduce come attenzione e servizio. Terapeuta era chi accoglieva, chi serviva e, quindi, era capace di curare. Il servizio ci rende terapeuti della realtà, dei fratelli e sorelle. Il servizio è una risposta ecologica adeguata, è obbedienza al tutto. Il tutto cui obbedisco mi converte in destinatario del suo benessere. Il buon servizio aumenta il valore e la bellezza.

## **2. Leadership con autorità**

Sappiamo che la parola autorità deriva dal termine latino "auctoritas" che, a sua volta, deriva dal verbo latino "augere", che significa "crescere". L'autorità ha a che fare con la crescita, con la capacità di far crescere.

### **a) La crescita e la sua ambivalenza**

Cresce ciò che aumenta di dimensione, che si espande o si ingrandisce. Cresce ciò che si evolve nella forma e nella funzione, ciò che progredisce, ciò che

passa da una fase ad un'altra fino a maturare. Un segno di crescita è la 'autogenerazione' che permette di divenire autonomi, indipendenti. A partire da questo significato etimologico ed originario, "il servizio di autorità" può essere inteso come un servizio che fa crescere, espandere, evolvere, progredire, raggiungere l'indipendenza.

La parola "crescita" è stata una delle parole magiche del mondo economico, del mondo politico. Ci piace sentir dire dai nostri politici che "la nostra nazione cresce". E ci lusinga sapere che i nostri istituti, il numero delle persone, le iniziative apostoliche, le sue istituzioni, la sua economia "stanno crescendo".

Ma dimentichiamo che questa parola magica "crescita" non è innocente, non esprime unicamente qualcosa di positivo. La crescita non sempre è vantaggiosa. Maturare significa anche appassire e morire. Diventare indipendenti significa anche isolarsi. C'è una crescita che porta all'obesità. Jean Baudrillard ha parlato della "obesità dei sistemi", che si riflette nella obesità della informazione, nell'obesità della comunicazione, dei controlli, del consumismo.... L'obesità distorce la realtà, la fa diventare flaccida, mentre la estende essa perde consistenza. L'obesità è una ripetizione insignificante, quasi cancerogena, della stessa cosa<sup>15</sup>. Aumentano le informazioni, si moltiplicano i dati, aumentano i cataloghi, aumentano i prodotti, ma la domanda è: perché?

Tuttavia, la crescita continua ad essere segnata da sentimenti positivi: fertilità, speranza, buona salute, progresso, ottimismo, forza. Per questo si dice: "o crescere o morire". Tuttavia, oggi si parla di una crescita "sostenibile". In linea di principio, possiamo affermare che la crescita – ingenuamente intesa - non è la soluzione terapeutica per i mali del mondo <sup>16</sup>.

### ***b) La leadership che fa crescere, ma ... in che modo?***

Quindi, nel modo in cui si intende la crescita, si intenderà anche l'autorità che fa crescere. Un'autorità che ha come obiettivo una crescita di tipo quantitativo, moltiplica le leggi, le norme, le programmazioni, le relazioni, le riunioni, le fondazioni, le innovazioni. Promuove e aiuta i fratelli ad essere buoni lavoratori, perchè siano soddisfatti di ciò che fanno; controlla bene che, senza rischi eccessivi per la loro salute, lavorino, si muovano per ottenere buoni risultati. Questo modello di autorità è stato spesso identificato con l'autorità del "manager". Questo porterà alla creazione di un istituto obeso, gigantesco, ma senza consistenza: un gigante dai piedi d'argilla, un'obesità sempre più inutile e forse cancerogena.

La crescita può essere intesa anche in altri due modi. Dobbiamo chiederci che cosa ci fa avanzare, crescere, progredire oggi in modo autentico e fecondo<sup>17</sup>.

L'autorità autentica si manifesta quando la crescita significa una maggiore maturità e quando influisce positivamente su tutto.

L'autorità della leadership che fa crescere deve esprimersi oggi con i seguenti termini: profondità, intensità, distacco e svuotamento, semplificazione e memoria

*La leadership della profondità:* questo tipo di leadership promuove la crescita che nasce dalla interiorità, dal mondo interiore e spirituale che ci costituisce. I servizi personalizzati per ognuno dei nostri fratelli e sorelle dell'Istituto hanno come obiettivo aiutarli a vivere a partire dalla profondità religiosa e spirituale. Senza vita interiore, l'azione esteriore è vuota, inutile. La caratteristica principale e più ricca della interiorità umana non è il suo mondo intellettuale, ma quello affettivo, il suo amore. La "settima dimora" – secondo la metafora che Santa Teresa di Gesù utilizza per parlare dell'ultima tappa del cammino spirituale – non è caratterizzata dalla conoscenza, ma dall'amore, che "trascende tutta la scienza". Servire l'interiorità è aiutare i fratelli e le sorelle a vivere "nell'amore", a lasciarsi abitare dall'Amore. "Se non ho l'amore, non sono nulla" (1 Cor 13). I "San Paolo di oggi" sono coloro che si sentono posseduti da una grande passione d'amore. L'amore trasforma la nostra interiorità in "dimora", nella "settima dimora", cioè, nell'interiorità perfetta in cui vivono Dio, i fratelli e le sorelle e il cosmo. Nei termini mistici di Teresa di Gesù possiamo dire che il servizio dell'autorità, in questa dimensione, aiuta i fratelli e le sorelle, a percorrere il cammino delle dimore fino al punto di rendere la propria interiorità un'autentica dimora.

*La leadership della "densificazione":* la crescita autentica implica la intensificazione come presupposto e la "densificazione" come risultato. È curioso, in questo senso, ricordare che nella lingua tedesca il poeta è chiamato *Dichter* e la poesia *Gedicht*. Il termine tedesco "*dichten*" significa rendere denso (densificare). Un poema, una poesia è il risultato artistico di una bella densificazione. In poche parole si dice molto. Cosa è l'innamoramento se non una intensificazione o una densificazione dell'amore che ci abita? Nel frammento si rivela il tutto. La poesia ci fa godere del minuscolo, della miniatura. All'impero dell'esteso si contrappone la forza dell'intenso. I processi più vitali sono sempre processi di concentrazione, di intensificazione, di densità qualitativa. Un'autorità della densificazione lascia da parte l'immediatezza, l'efficacismo, la pura grandezza e coltiva la miniatura, il piccolo, ciò che realmente genera vita e non una grandezza sterile. La intensificazione non si raggiunge con gesti spettacolari, né con azioni precipitose e rapide. L'intensificazione è il risultato della lentezza, di un ritmo calmo, sereno e perseverante<sup>18</sup>.

*La leadership della ripetizione:* esiste un modello di ripetizione che è nevrotica, cancerogena. Ma esiste un altro tipo di iterazione, di ripetizione, che è vitale, assolutamente necessaria. La contemplazione nasce dalla reiterazione, la bellezza ha bisogno di essere contemplata continuamente, l'amore si mantiene vivo sulla base del linguaggio amoroso reiterativo. Un essere umano che viene costantemente creato, sempre in cerca di mode, di novità, che introduce costantemente innovazioni nella sua vita, che prescinde dalla ritualità, dai costumi,

usi, è un essere umano disgregato, senza centro. Un'autorità a servizio della innovazione permanente, che si lascia trascinare dalle mode del momento, che non permette a nessuno di riuscire, non serve, ma disperde e distrugge. Da tutto questo risulta evidente che la ripetizione di un vizio diventa cancerogena. Per questo, le cattive tradizioni portano la morte. La ripetizione di una preghiera fatta semplicemente perché è prescritta, è senza vita, non serve a niente. Il compimento di norme tradizionali, già viziate ed obsolete, porta solo morte. Ciò che in principio dovrebbe essere una virtù, si converte in vizio, che è un'abitudine al male.

*La leadership del distacco e dello svuotamento:* vi sono momenti in cui per crescere bisogna potare, bisogna pulire, bisogna morire. Gesù ce lo ha comunicato in vari modi nella sua allegoria della vita. Anche San Paolo diceva che portava la morte di Gesù ovunque: "Portiamo sempre nei nostri corpi la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nei nostri corpi" (2 Cor 4,10). Alcuni anni fa il teologo J.B. Metz, riferendosi alla vita religiosa, parlò dell' "ars moriendi charismatica". Con questo indicava, che non è carismatico solo crescere, ma anche morire. Tuttavia, esiste un'arte carismatica di morire a ciò che non rende vitale il carisma nel futuro. La paura ostacola il cambiamento. Come le persone, le organizzazioni accumulano sistemi, strumenti, procedimenti che proteggono dalla paura del cambiamento. Bisogna imparare a morire, a distaccarsi, a svuotarsi per crescere. Questa è l'arte di un'autorità che fa crescere.

*La leadership della semplificazione:* oggi si parla – e a ragione – della obesità dei sistemi. Stiamo accumulando così tanta informazione che i sistemi diventano obesi, di una obesità tale che ci impedisce di camminare. Stiamo tecnicando eccessivamente la vita evangelica. Perché tanta informazione, tante relazioni? Sì, la storia che si scrive è la storia ufficiale, ma non quella reale. La memoria storica è, spesso, una memoria parziale e ingiusta ... Diventa necessario arrivare, in qualche modo, alla semplificazione. È importante agilizzare la vita e scoprire l'essenziale. Meno maratone di lavoro e più sapienza e apertura alla rivelazione che oggi si compie e ci dinamizza!

*La leadership della memoria:* bisognerebbe passare dalle "memorie" alla "memoria". È importante realizzare una grande sintesi della "memoria" di questi ultimi tempi. Far memoria non significa fare un esame dei nostri lavori e sforzi, ma fare memoria dell'azione di Dio nel nostro Istituto e della nostra risposta e collaborazione al suo progetto. Fare memoria significa, pure, purificare la memoria. Sappiamo fin dove può arrivare la potenza del Male nella Congregazione, nelle persone. Gli scandali che, a poco a poco, vengono alla luce dell'opinione pubblica dimostrano che non è tutto oro ciò che luccica, che una comunità religiosa può essere anche un luogo di corruzione, di infedeltà istituzionalizzata. Quando il male è presente tra noi, non dobbiamo cercare unicamente i colpevoli, ma scoprire in che misura il sistema collabora con esso.

## Conclusione

Abbiamo tra le mani validi strumenti di rotta. Dobbiamo continuare ad andare avanti e accelerare la rigenerazione che ci viene offerta. Non abbiamo bisogno di superuomini o di superdonne come leaders, ma di persone consapevoli del proprio compito, della propria missione e servizio.

Le navi devono rimettersi in viaggio, sospinte dal vento dello Spirito. Bisogna approfittare dei momenti propizi.

“Servire” è la parola magica dell’autorità nella vita religiosa. “Crescere”, “far crescere” è la funzione originale dell’autorità. Offrire il servizio di crescita è la stessa cosa di “servizio di autorità”. La vita religiosa si trova oggi in un momento in cui ha bisogno di crescere e ha bisogno anche di un servizio che le dia vita. Non dobbiamo equivocarci. Senza l’intensità, l’estensione è vuota e sterile. Senza profondità, l’attività missionaria è un semplice lavoro, la vita pura esistenza o sopravvivenza.

Sappiamo bene verso dove dobbiamo andare. Leaders, mettete i vostri gruppi in marcia! Cambiate la vostra visione, mettete da parte le vostre idee personali, lasciatevi trasformare dalla realtà e non siate fedeli a voi stessi, ma al Dio della Storia! Non patteggiate col Maligno. Non siate pastori di voi stessi. Non accettate mafie e favoritismi che impongono la loro legge contro coloro che sono esclusi dal vostro gruppo. Siate di tutti e tutti vi seguiranno. Quindi, più che a voi stessi, assomigliate al Buon Pastore, all’unico Leader, che ha l’autorità del Padre.

1 Cf. R. K. COPER Y A. SAWAF, *La inteligencia emocional aplicada al liderazgo y a las organizaciones*, Norma, Bogotá. 1998; RONALD A., HEIFETZ, *Liderazgo sin Respuestas fáciles*, Paidós, Barcelona. 1997; R. Y. FISHER, A. SHARP, A. *El liderazgo lateral*, Norma, Bogotá. 1999; JAMES MACGREGOR BURNS, *Transforming Leadership: A New Pursuit of Happiness*, Grove, 2003; JOHN P. KOTTER, *Leading Change*, Harvard Business School, 1996; DANIEL GOLEMAN, ANNIE MCKEE, RICHARD E. BOYATZIS, *Primal Leadership: Realizing*

*the Power of Emotional Intelligence*, Harvard Business School, 2002.

2 DEBORAH L. RHODE, *The Difference “Difference” Makes: Women and Leadership*, Stanford 2003); SALLY HELGESEN, *The Female Advantage: Women’s Ways of Leadership*, Doubleday 1995; HELEN B. REGAN, GWEN H. BROOKS, *Out of Women’s Experience: Creating Relational Leadership*, Corwin 1995; BELLEVILLE, LINDA L. *Women Leaders and the Church: 3 Crucial Questions*. Grand Rapids, Mich.: Baker Books, 2000.



- 3 Cf. AUBREY MALPHURS, *Being Leaders: the nature of authentic Christian Leadership*, Baker, Grand Rapids, 2003.
- 4 Cf. STEPHEN PATTISON, *Management and Pastoral Theology*, in JAMES WOORWARD – STEPHEN PATTISON, *The Blackwell Reader in Pastoral and Practical Theology*, Blackwell, Oxford 2000, p. 289.
- 5 Karl Barth è stato l'unico ad includere la Missione nella sua teologia sistematica. Nel suo libro, *Credo* (1935) – abbozzo della sua teologia sistematica - ha presentato la missione secondo questa prospettiva.
- 6 Cf. GRAHAM BUXTON, *Dancing in the Dark: The privilege of participating in the ministry of Christ*, Paternoster, London, 2001, p. 252.
- 7 MIROSLAV VOLF, *After our Likeness: The Church as the image of the Trinity*, Eerdmans, Grand Rapids, 1998, p. 209.
- 8 Cf. GERALD O'COLLINS, *The tripersonal God: Understanding and interpreting the Trinity*, Paulist Press, New York, 1999, 206.
- 9 In 1 Gv 4,13 troviamo questa relazione con lo Spirito.
- 10 I carismi sono definiti come "capacità, abilità divine distribuite dallo Spirito Santo a tutti i credenti secondo il disegno e la grazia di Dio per il bene comune di tutto il corpo di Cristo ": questa nozione viene contestata giustamente da alcuni esperti: cf. SIEGFRIED S. SCHATZMANN, *A pauline theology of charismata*, Hendrickson, Peabody, 1987; KENNETH BEARING, *What are spiritual Gifts? Rethinking the conventional view*, Kregel, Grand Rapids, 2006.
- 11 Paolo usa la parola 'charismata' 17 volte nel NT per diverse realtà, da "dono di Dio che è vita eterna" (Rom 6,23) a "abbiamo carismi diversi" (Rom 12,6). Significa "salvezza" (Rom 5,15), "vita eterna" (Rom 6,23), "stato nuziale" ( 1 Cor 7,7), la sua visita a Roma (Rom 1,11: questo è l'unico passaggio in cui le parole greche corrispondono a "dono spirituale").
- 12 Nouwen apre la strada ad una nuova comprensione della leadership: dalla funzione sociale alla vicinanza personale. È l'immagine di Gesù che piange davanti a Gerusalemme e che esprime la sua missione come una gallina che riunisce i suoi pulcini e condivide il suo dolore, la sua paura (Lc 13,34). Oggi, molta gente cerca la protezione di una nuova interiorità e spiritualità. Questo piccolo libro è una riflessione sulla leadership: Henri J. M., NOUWEN, *El sanador herido*, PPC Editorial y Distribuidora. Madrid, 2000.
- 13 Cf. DAVID ABRAM, *A magia do sensível. Percepção e Linguagem num mundo mais do que humano*, Fundação Calouste Gulbenkian, Lisboa 2007, pp. 1-30; URBAN T. HOLMES, III, *Ministry and Imagination*, Seabury, New York 1981, pp. 219-242.
- 14 Cf. LARRY C. SPEARS (ED.), *Insights on Leadership: Service, Stewardship, Spirit, and Servant-Leadership*, Wiley, 1997.
- 15 Cf. JEAN BAUDRILLARD, *Les stratégies fatales*, Éditions Grasset & Frasquelles, Paris 1983.
- 16 Cf. MARGARET J. WHEATLEY, *Leadership and the New Science: Discovering Order in a Chaotic World Revised*, Berrett-Koehler 2001; LEE G. BOLMAN, TERRENCE E. DEAL, *Reframing Organizations: Artistry, Choice, and Leadership*, Jossey-Bass, 2003.
- 17 "Oggi continuare significa calarsi negli errori della nostra cultura e retrocedere nel dolore dei nostri ricordi. Abbiamo bisogno di eroi della discesa, non di maestri della negazione; di esempi di maturità che sanno sopportare la tristezza, che mostrano amore per gli anziani, che mostrano l'anima senza ironia nè vergogna. Mentori e non animatori; mentori e non promotori. È meglio che la tristezza sia in luoghi elevati, che la depressione diventi una malattia endemica nella popolazione e nella economia": JAMES HILLMAN, *Tipos de poder. Guía para pensar por uno mismo*, ed. Granica, Buenos Aires, Barcelona, 2000, p. 55.
- 18 Cf. PIERRE SANSOT, *El buen uso de la lentitud*, Tusquets, Barcelona 2001.

## TESTIMONIANZE

*L'INIZIATIVA KINO PER LA FRONTIERA: UN  
MINISTERO ITINERANTE BINAZIONALE LUNGO  
LA FRONTIERA MESSICO / STATI UNITI*

P. Sean Carroll, SJ

*Originale in inglese*

**N**elle prime ore del mattino si forma una lunga fila all'esterno di una piccola e semplice struttura situata vicino al Porto di Mariposa, in Nogales, Sonora, Messico. L'espressione dei volti e il linguaggio del corpo di alcuni uomini, donne e bambini esprimono chiaramente i loro sentimenti: profonda depressione e tristezza, una grande incertezza e una paura tangibile. Molti sono stati deportati a Nogales, Sonora, Messico, destinazione delle migliaia di emigrati rimpatriati in Messico dagli Stati Uniti ogni anno. Nel gruppo si scorgono alcuni centro-americani, molti provenienti dalle Honduras, che hanno cavalcato la "bestia", il treno che arriva dal Sud del Messico, sul quale hanno rischiato la vita pur di raggiungere le regione desertica di Ambos Nogales, lungo la frontiera Stati Uniti/Messico.

Quando questi uomini, donne e bambini oppressi varcano la soglia del "comedor" (sala da pranzo), incontrano i Gesuiti della Provincia di Messico e le suore Missionarie dell'Eucaristia, una Congregazione di religiose con sede a Colima, Messico. Qui sono accompagnati ad un tavolo dove aspettano la colazione. Questo è il CAMDEP, il Centro di assistenza per i Migranti Deportati in Nogales, Sonora, un'attività della Kino Border Initiative, un ministero binazionale per i migranti, ubicato in Nogales, Arizona e in Nogales, Sonora, Messico.

Nel gennaio 2009, le Suore Missionarie dell'Eucaristia, le Province della California e del Messico della Compagnia di Gesù, il Servizio USA per i Rifugiati dei Gesuiti, la Diocesi di Tucson e l'Arcidiocesi di Hermosillo hanno inaugurato questo progetto che mira a lavorare con "un piede su ciascun lato del confine" per offrire una risposta globale alla realtà della migrazione. Questo evento è stato il risultato di una valutazione dei bisogni durata diciotto mesi e



condotta dalla Provincia della California e dai Gesuiti USA, per valutare la possibilità di avviare un lavoro per i migranti al confine tra gli Stati di Arizona e Sonora. Agli intervistati venivano poste due semplici domande: quali sono i bisogni maggiori che vedete e sperimentate riguardo alla migrazione e in che modo pensate che noi possiamo aiutare? La gente ha parlato della necessità di più servizi per i migranti in Nogales, Sonora, soprattutto per le donne e i bambini che sono più vulnerabili agli abusi e allo sfruttamento. Essi hanno espresso un profondo desiderio di opportunità educative in materia di migrazione e sull'insegnamento della Chiesa Cattolica su questo importante tema. È stato anche detto che ogni sforzo deve essere bi-nazionale, dato che la questione della migrazione è una realtà che attraversa le frontiere. È stata, quindi, avanzata la proposta di dare inizio ad un lavoro bi-nazionale per i migranti, consistente soprattutto nell'assistenza umanitaria, nell'educazione e nella ricerca e difesa dei loro diritti.

Il CAMDEP comprende parte del sostegno umanitario fornito ai migranti che sperimentano enormi bisogni e tensioni. Essi ricevono due pasti al giorno, oltre ad abiti e al sostegno pastorale. La Casa Nazareth, un rifugio per donne e bambini, ospita fino a otto donne e bambini e rappresenta uno spazio sicuro in cui le donne possono mangiare, dormire, telefonare alle loro famiglie e in cui ricevono un sostegno pastorale e psicologico. La KBI (Kino Border Initiative) gestisce anche una stazione di pronto soccorso per assistere i migranti che soffrono di gravi lesioni quali vesciche ai piedi, disidratazione e sintomi influenzali.

Inoltre, la KBI si impegna in attività educative ospitando delegazioni in visita che vogliono conoscere maggiormente la realtà dei confini e della migrazione. Spesso, l'esperienza più forte e trasformante è il dialogo tra questi gruppi e i migranti che raccontano la loro esperienza. Tra loro nasce una profonda solidarietà e numerosi visitatori partono col desiderio di impegnarsi maggiormente per questa situazione. Allo stesso tempo, la KBI visita diverse parrocchie e altre organizzazioni per offrire una programmazione educativa che mira ad una sensibilizzazione e a promuovere iniziative a favore del fenomeno della migrazione.

Nel settore della ricerca/difesa dei diritti, LA KBI ospita studiosi e studenti interessati a impegnarsi in ricerche che offrono un contributo sia ai loro rispettivi campi accademici che al ministero svolto dalla KBI. Tra i temi oggetti di studio troviamo anche: "servizi di studio per gli studenti" e "assistenza infermieristica per i migranti". Grazie alla raccolta dei dati nel CAMDEP, la KBI può condividere questi dati con le organizzazioni partner a Città del Messico e a Washington, allo scopo di sostenere il cambiamento e politiche positive.

Nel 2010, la Kino Border Initiative e la Lourdes Catholic School (LCS),

un'opera delle Figlie Minime di Maria Immacolata, hanno chiesto e ottenuto un contributo di 5.000 dollari dalla Conferenza dei Vescovi Cattolici degli Stati Uniti, per creare un club studentesco chiamato "Kino Teens". Grazie a questo sostegno finanziario, la KBI e la LCS hanno organizzato gli studenti per offrire un servizio direttamente presso il Centro di assistenza per i migranti deportati, servendo pasti e fornendo loro un sostegno. Sono state offerte anche conferenze per gli insegnanti di religione e per i giovani della Diocesi di Tucson e sono stati realizzate due esperienze di inserimento alla frontiera per la gioventù locale. Grazie ad una sovvenzione chiamata "In ricerca della Giustizia" ad opera dei gesuiti della Provincia della California, tre studenti hanno animato attività educative in materia di migrazione per gli studenti del Collegio Preparatorio Bellarmino e del Collegio Preparatorio S. Ignazio, due scuole dei gesuiti nel nord della California. Attraverso un modello di insegnamento "da giovane a giovane", questi giovani hanno contribuito a plasmare i cuori e le menti dei coetanei che vivono e studiano lontano dal confine tra Messico e Stati Uniti. Nel settore della *difesa dei diritti*, gli studenti della LCS hanno visitato un ufficio del Congresso e un ufficio del Senato di Tucson, Arizona, per esortare i loro rappresentanti a sostenere e a promuovere una riforma dell'immigrazione giusta e umana, così come articolata dalla Conferenza Episcopale degli Stati Uniti. Questi studenti hanno espresso chiaramente l'ideale della loro scuola: "che siano uomini e donne che vanno *oltre l'ordinario*".

La collaborazione tra le sei organizzazioni è stata una grazia e una sfida al tempo stesso. Il personale e il Consiglio di Amministrazione continua ad imparare in che modo lavorare insieme, rispettando e valorizzando la grande diversità di nazionalità, lingua, genere e carisma religioso. Allo stesso tempo, dopo tre anni di lavoro in Ambos Nogales, la KBI ha sperimentato in prima persona lo spirito di Gesù che, con i suoi amici, dà nutrimento a migliaia di persone affamate e bisognose (Marco 8, 1-10). Anche se l'impresa sembra impossibile, quando lavorano insieme e offrono ciò che *hanno*, sfamano tutti e tutti sono soddisfatti. Tramite la nostra collaborazione, noi crediamo che Gesù si prenderà cura dei migranti che *serviamo*, come pure delle persone che educiamo e di coloro che beneficiano della ricerca e del servizio di difesa dei diritti. Mentre continuiamo il nostro ministero al confine Stati Uniti/Messico, noi, come Gesù, sperimentiamo l'unzione dello Spirito "per portare la buona novella ai poveri" e "per rimettere in libertà gli oppressi" (Lc 4, 18). Con l'aiuto di Dio e l'assistenza di molti volontari, siamo fiduciosi che questa parola si compirà" (Lc 4, 21).



**I**n questi mesi primaverili, tre Conferenze Nazionali di Religiosi, in occasione della loro visita ai vari Dicasteri di Roma, hanno visitato la sede della UISG:

\*Il 7 marzo 2012 - la Conferenza spagnola, CONFER, rappresentata dal suo Presidente, P. Elias Royón, sj, e dalla Segretaria Generale, Sr. Julia García Monge, ichdp.

\*Il 26 marzo 2012 - la Conferenza dei Religiosi Canadese, CRC, rappresentata dalla sua Presidente, Sr. Mary Finlayson, rscj, e dal Direttore generale, P. Yvon Pomerleau.

\*Il 23 aprile 2012 – le due Conferenze dei Religiosi e delle Religiose degli Stati Uniti, CMSM e LCWR, rappresentate dalla rispettiva Presidenza.

Durante queste visite, si è svolto un incontro con i membri del Consiglio esecutivo della UISG e della USG, che ha reso possibile uno scambio fraterno sulle questioni relative alla situazione della Vita Religiosa in ognuno di questi Paesi.

Dal 19 al 25 marzo, Sr. Mary Lou Wirtz, come Presidente della UISG, ha partecipato alla XV Assemblea dei Superiori Maggiori d'Europa (UCESM) che ha avuto luogo a Lourdes (Francia) e, in tale occasione, ha presentato un profilo della UISG. Un centinaio di membri, di 27 nazionalità, hanno riflettuto e condiviso sul tema: *“Religiosi e Religiose in Europa: la vita come vocazione”*. Durante l'Assemblea è stato eletto un nuovo Consiglio Esecutivo che ha come presidente Padre Giovanni Peragine, ccrsp.

Dal 21 al 28 marzo, i segretari generali della UISG e della USG, come membri della delegazione vaticana, hanno partecipato alla *Pre-Assemblea sulla Missione*, organizzata dal Consiglio Mondiale delle Chiese (WCC) di Ginevra e svoltasi a Manila (Filippine). Circa duecento partecipanti, provenienti da diverse chiese cristiane, hanno approfondito il tema al fine di produrre un documento preparatorio per l'Assemblea Ecumenica che si celebrerà nel 2013 in Corea.

“Il **Consiglio dei 18**”, costituito da nove Superiori Generali e da nove Superiori Generali di Congregazioni missionarie, convocato due volte l'anno da *Propaganda Fidae* e presieduto dal Cardinale Prefetto Fernando Filoni, ha

avviato una riflessione sulla pratica dei *voti religiosi in Africa*. Il 15 maggio scorso si è svolta una riflessione sul voto di povertà, che è stato presentato sia dal punto di vista della Vita Religiosa, maschile e femminile, che dal punto di vista del Dicastero che raccoglie il sentire dei Vescovi.

“**Il Consiglio dei 16**”, formato dai due Esecutivi della UISG e della USG e convocato dalla CIVCSVA, presieduta dal Cardinale Prefetto Don João Braz de Aviz, nel suo desiderio di riflettere insieme sulla Chiesa-Comunione, il 18 maggio ha avuto un primo incontro su *Le relazioni tra la Vita Religiosa e i Pastori o Clerici*. Ad esso faranno seguito altre due riflessioni riguardanti le relazioni con i laici e con i movimenti. La dinamica utilizzata e il clima di apertura hanno favorito un dialogo positivo, volto alla ricerca di cammini di comunione e di realizzazioni concrete.

Il 26 maggio, la Commissione JPIC ha organizzato un seminario rivolto soprattutto a Superiori generali e Formatori, con l’obiettivo di includere nella formazione l’impegno per la Giustizia. “*Gesù, profeta del Regno di Dio*” è il titolo della conferenza offerta dal teologo spagnolo **José Antonio Pagola**. “*Una formazione che genera passione per Cristo e per il Regno di Dio*” è il tema della conferenza presentata da **Rosemary Mangan RMJ**. Entrambe le conferenze sono pubblicate nel sito: [www.vidimusdominum.org](http://www.vidimusdominum.org) (Documenti, Giustizia e Pace).

## **ASSEMBLEA PLENARIA UISG**

**ROMA 3-7 MAGGIO 2013**

**“NON SARÀ COSÌ TRA VOI” (MT 20,26)**

**Il servizio dell’autorità secondo il Vangelo**